

I convegni di Parma 14 Medioevo: Natura e Figura

AISAME
*Associazione Italiana Storici
dell'Arte Medievale*

MEDIOEVO NATURA E FIGURA

*Atti del Convegno internazionale di studi
Parma, 20-25 settembre 2011*

a cura di
Arturo Carlo Quintavalle

SKIRA

In copertina

Modena, cattedrale, facciata,
Wiligelmo: *Genesi, Il peccato
originale*

Art Director

Marcello Francone

Progetto grafico

Luigi Fiore

Impaginazione

Paola Oldani

Redazione

Marco Abate

Nessuna parte di questo libro
può essere riprodotta o trasmessa
in qualsiasi forma o con qualsiasi
mezzo elettronico, meccanico
o altro senza l'autorizzazione
scritta dei proprietari dei diritti
e dell'editore.

© 2015 Associazione Italiana

Storici dell'Arte Medievale

per i testi e per le immagini

© 2015 Skira editore

Tutti i diritti riservati

ISBN 978-88-572-2852-5

Finito di stampare

nel mese di settembre 2015

a cura di Skira, Ginevra-Milano

Printed in Italy

www.skira.net

Medioevo: Natura e Figura

Atti del XIV Convegno internazionale di studi

Parma, 20-25 settembre 2011

Associazione Italiana Storici
dell'Arte Medievale

Comitato scientifico del convegno Parma 2011

Francesco Aceto
Maria Andaloro
Walter Angelelli
Michele Bacci
Xavier Barral i Altet
Miklós Boskovits
Jean-Pierre Caillet
Antonino Caleca
Enrico Castelnuovo
Manuel Castiñeiras Gonzáles
Laura Cavazzini
Fulvio Cervini
Marco Ciatti
Ennio Concina
Roberto Coroneo
Fabrizio Crivello
Anna Maria D'Achille
Andrea De Marchi
Clario Di Fabio
Maria Monica Donato
Mario D'Onofrio
Grazia Marina Falla
Eric Fernie
Francesca Flores d'Arcais
Maria Luigia Fobelli
Francesco Gandolfo
Julian Gardner
Roberto Greci
Antonio Iacobini
Werner Jacobsen
Herbert Kessler
Giovanni Lorenzoni
Vinni Lucherini
Silvia Maddalo
Giordana Mariani Canova
Anna Rosa Masetti
Maria Raffaella Menna
John Mitchell
Alessio Monciatti
Xenia Muratova
Enrica Neri
Giulia Orofino

Valentino Pace
Francesca Pomarici
Arturo Carlo Quintavalle
Nicolas Reveyron
Stefano Riccioni
Marina Righetti
Serena Romano
Marco Rossi
Lucinia Speciale
Carlotta Taddei
Alessandro Tomei
Giovanna Valenzano
Jean Wirth

Comitato organizzatore

Arturo Carlo Quintavalle
Maria Andaloro
Xavier Barral i Altet
Manuel Castiñeiras Gonzáles
Francesco Gandolfo

Coordinamento scientifico degli Atti

Carlotta Taddei

Sono passati più di tre anni dalla conclusione del convegno "Natura e figura" tenutosi a Parma nei giorni 20-25 settembre 2011 e parzialmente finanziato da Fondazione Cariparma, presidente Carlo Gabbi; Unione Parmense degli Industriali, presidente Giovanni Borri e direttore Cesare Azzali; Camera di Commercio di Parma, presidente Andrea Zanlari, che qui voglio ringraziare per la partecipe attenzione e il preciso impegno in favore di una così articolata esperienza prolungatasi negli anni.

Adesso, grazie alla generosità di Massimo Vitta Zelman, presidente di Skira, si pubblica questo volume di Atti, sia pure con ritardo, grazie alla partecipe attenzione e all'impegno di tutti gli studiosi che hanno voluto riprendere, aggiornare, integrare i loro testi. Il volume, curato con civile, paziente intelligenza da Carlotta Taddei e arricchito dell'indice generale dei precedenti tredici convegni, propone anche un gruppo di studi in memoria di amici scomparsi in questi anni che appare essere quasi un rendiconto del dibattito storiografico sul Medioevo delle ultime generazioni.

Vorrei tornare sull'indice generale dei quattordici volumi degli Atti: esso mette in evidenza la lunga e partecipe presenza di tanti colleghi, amici italiani e stranieri delle maggiori università che, negli anni, hanno voluto portare il loro contributo alla costruzione di un diverso modo di riflettere sul fare storia dell'arte. L'insieme di questi libri, molte migliaia di pagine e di immagini, è uno spaccato, forse irripetibile, dei nostri diversi modi di fare storia. I convegni hanno permesso di porre a confronto le diverse ricerche ma il dibattito, come sempre accade, è stato anche un modo per trovare spazi ulteriori di dialogo, per stabilire rapporti che, dopo gli inizi dei convegni tanti anni or sono, appaiono oggi forse diversi anche grazie allo scambio, agli incontri, al dialogo creatosi all'interno della AISAME (Associazione Italiana Storici dell'Arte Medievale).

Scorrendo i titoli di questi convegni che, negli anni, ho proposto per l'approvazione all'assemblea degli studiosi, forse emerge un modello, un tentativo che altri giudicherà se riuscito, di unire insieme le diverse tradizioni di ricerca: quella filologica, che tanti fecondi risultati ha portato nell'ambito dell'arte medievale, quella iconologica sulla storia del senso e della trasformazione delle immagini, e la ricerca storiografica che muove da Les Annales e che ha in Marc Bloch, Georges Duby, Jacques Le Goff e molti altri più giovani studiosi degli irrinunciabili protagonisti.

Il tema scelto per il convegno e, adesso, per questo volume, è forse una chiave significativa per riflettere sull'intero Medioevo. Da una parte dunque la rappresentazione della figura, figura come segno, come simbolo, ma anche figura come deformazione, come mostruoso intreccio di nature umane e animali, figura dunque sublimata e figura demonizzata. La figura, nel Medioevo, di rado nuda, è quella di Adamo ed Eva, oppure la figura che evoca l'antico, la figura togata, la figura che l'arte romana trasmette alla cultura che, dal tardoantico, giunge fino alle soglie del Rinascimento. Ma se da una parte vediamo la figura, dall'altra, nel Medioevo, si rappresenta la natura, e la si rappresenta secondo i modelli antichi, romani, oppure la si trasforma, la si modifica. Da una parte i cieli lontani della luna e del sole, dello zodiaco e dei pianeti, dall'altra spazi e luoghi dell'ignoto, diluvi e tempeste, miracolosi trasferimenti di reliquie e oceani abitati da mostri. Il dialogo fra i testi letterari e le immagini sul significato del naturale è la spina, la chiave per attraversare questi ricchi saggi. Perché la natura è il luogo dove si manifesta la luce del divino, secondo la lettura che del mondo Agostino propone ne La città di Dio nel V secolo ma la natura è anche il luogo dove si manifesta il peccato e il potere del demonio, come suggeriscono, a metà XII secolo, gli "eretici", i catari, che negano il mondo, la Chiesa, i sacramenti e ogni immagine del divino. Dunque un libro complesso, denso, dove le tracce, i segni di un lungo dialogo fra studiosi di lingue e paesi diversi appare evidente.

Poche parole forse spiegano il taglio del mio saggio introduttivo, che affronta i temi della storiografia e quelli della storia dell'arte. Ricordo dunque figure che nella vita sono state per me importanti: Carlo Ludovico Ragghianti e Cesare Gnudi, nati nel fuoco dell'idealismo, l'uno grande studioso interdisciplinare, l'altro alto medievista della civiltà europea del gotico; e, ancora, Giulio Carlo Argan che ha legato la tradizione del Warburg alla fenomenologia husserliana e Jacques Le Goff la cui conoscenza diretta, pochi incontri soltanto, è stata sempre arricchita dalla lettura dei suoi determinanti volumi, arra di una antropologia della civiltà medievale.

Dedico quelle pagine a Gloria che mi accompagna nella quotidiana fatica del ritorno alle origini e nella scoperta del nuovo.

a.c.q.

Sommario

- 11 Natura e figura nei testi e nelle immagini nel segno di Sant'Agostino
Arturo Carlo Quintavalle
- 65 **Tavole**
- 113 Il dissolversi della figura. La fine della città antica in una prospettiva mediterranea di lungo periodo
Enrico Zanini
- 129 Il trionfo della figura: Sant'Aquilino, San Vittore in Ciel d'oro a Milano e la retorica cristiana del V secolo
Ivan Foletti
- 139 Nuove strategie figurative. La decorazione pittorica tardoantica di Santa Sabina all'Aventino a Roma
Manuela Gianandrea
- 153 Metamorfosi della foglia d'acanto. Mensole e mensole-architrave fra VI e IX secolo
Roberto Coroneo
- 163 Distruzione e trasfigurazione della natura nei cicli altomedioevali dell'Apocalisse: varianti iconografiche e stilistiche
Marco Rossi
- 179 La rappresentazione del giardino in epoca medio bizantina
Maria Raffaella Menna
- 189 Natura e figura in Cappadocia
Maria Andaloro
- 215 La chiesa di *Haghios Basilios* e la pittura delle origini in Cappadocia. Linee di un progetto
Maria Andaloro
- 229 La chiesa di *Haghios Basilios* e la pittura delle origini in Cappadocia. Palinsesti pittorici
Giulia Bordi
- 239 La chiesa di *Haghios Basilios* e la pittura delle origini in Cappadocia. Fonti e iscrizioni
Chiara Bordino
- 257 La chiesa di *Haghios Basilios* e la pittura delle origini in Cappadocia. Materiali e stesure pittoriche
Paola Pogliani
- 265 Effigi sacre, innesti organici e il problema del rapporto tra immagine e archetipo
Michele Bacci
- 275 *Lignum crucis. Simulacra lignea*. Scultura lignea in Occidente e in Oriente
Giovanna Valenzano
- 283 Viaggi nel senso dei leoni apotropaici
Francesca Pomarici
- 297 Boscose solitudini. Simboli, immagini e figure dal mondo monastico
Gabriele Archetti
- 311 Les « portraits » des souverains carolingiens et ottoniens : Types plutôt que nature, toujours... ?
Jean-Pierre Caillet
- 327 Il terebinto e l'angelo. La storia di Gedeone a Sant'Angelo in Formis
Lucinia Speciale
- 335 La rappresentazione della natura tra ornamento e narrazione. Il bestiario di Roma tra i secoli XI e XII
Stefano Riccioni
- 347 Le pietre in facciata. Aspetti della scultura architettonica in Molise tra XI e XIII secolo
Walter Angelelli
- 359 Il tappeto del gigante: programma, cerimonia e committenza nell'Arazzo della Creazione di Girona
Manuel Castiñeiras Gonzáles
- 379 Problemi con il committente: il caso di Saint-Denis
Werner Jacobsen
- 387 Natura e figura nella miniatura lucchese del XII secolo
Anna Rosa Calderoni Masetti
- 399 Dall'antico e dalla natura. Tralci e Gorgoni nella scultura di San Gregorio a Castel Ritaldi
Enrica Neri Lusanna
- 417 *La formosa deformitas* del Maestro del timpano di Cabestany: il tirocinio nei sarcofagi romani nella Toscana della seconda metà del XII secolo
Laura Bartolomé Roviras
- 425 Figure contro natura e modelli di santità alla pieve di Fornovo
Carlotta Taddei
- 437 Le cloître de Gellone à Saint-Guilhem-le-Désert (France, Hérault) : pour une nouvelle approche de la sculpture à travers les représentations végétales et figurées
Géraldine Mallet
- 447 Natura e figura nella rappresentazione dei mesi
Francesca Stroppa
- 463 Tracce di paesaggi nelle cronache delle città comunali dell'Italia settentrionale
Simone Bordini
- 471 Il ritratto nella scrittura. Qualche considerazione sulla raffigurazione della figura umana nelle fonti storiche medievali
Roberto Greci

- 481 Da Sens a Montevergine: la natura in figura
Francesco Gandolfo
- 505 Gemelli diversi. Trasmissione e circolazione degli erbari in età sveva
Giulia Orofino
- 517 Il *magister Iacobus*, Innocenzo III e il chiostro di Subiaco
Pio Francesco Pistilli
- 533 Il volo del falco, la poesia delle acque. Scrittura e rappresentazione della natura
Silvia Maddalo
- 547 Betlemme a Roma. Spigolature in margine al culto di San Girolamo e al Presepe di Arnolfo di Cambio
Francesco Aceto
- 557 Uno zoom su Giovanni Pisano
Gigetta Dalli Regoli
- 561 Corpo “doloroso” e corpo “vero”: riflessioni su committenza e figura dei *Crocifissi* lignei di Giovanni Pisano
Gianluca Ameri
- 575 Figura naturale. Persone di pietra tra Siena, Firenze e Pisa nel primo Trecento
Clario Di Fabio
- 595 Natura e scultura: Assisi, Perugia, Orvieto
Laura Cavazzini
- 609 Dal paesaggio immaginario al “retrato al vivo”. Vedute di città e dintorni nell’arte gotica spagnola
Francesca Español
- 623 Natura e figura, immagini e rappresentazione nella prima metà del XIII secolo. Il *Compendium historiae in genealogia Christi* di Pietro di Poitiers del Museo di San Matteo a Pisa (inv. 5689-5697)
Alessio Monciatti
- 641 Tensioni allegoriche e suggestioni naturalistiche nel giardino medievale. Su alcuni esemplari illustrati del *Roman de la Rose*
Salvatore Sansone
- 649 Cieli stellati a Padova
Serena Romano
- 665 “Teresa Dieç me fecit”. Una pittrice (laica?) per un monastero di clarisse a Toro nella Castiglia del primo Trecento
Xavier Barral i Altet
- 675 Raffigurazione e legittimazione della regalità nel primo Trecento: una pittura murale con l’incoronazione di Carlo Roberto d’Angiò a Spišská Kapitula
Vinni Lucherini
- 689 Les voix de la nature aux portails de la cathédrale de Lyon (XIVe) : le cycle du péché originel
Nicolas Reveyron
- 701 Oro come luce, luce come oro. L’operazione delle lamine metalliche da Simone Martini a Pisanello, fra mimesi e anagogia
Andrea De Marchi
- 717 Petrarch on the bank of the Sorgue
William Tronzo
- 727 Il paesaggio storico nelle pitture dell’abbazia di Abondance
Carlo Tosco
- 737 In margine al restauro: figura e natura nel *Tabernacolo dei Linaïoli* del Beato Angelico
Marco Ciatti
- 745 Natura e figura della “maniera greca” nella storiografia italiana e nella realtà
Valentino Pace
- 755 La natura figurata. Monumenti ai caduti e forme di sacralizzazione dei campi di battaglia medievali
Fulvio Cervini
- 767 **Storia dell’arte e memoria**
- 769 Luciano Bellosi
Laura Cavazzini
- 773 Miklós Boskovits
Andrea De Marchi
- 779 Roberto Coroneo
Francesco Gandolfo
- 783 Fernanda de’ Maffei
Antonio Iacobini
- 791 Monica Donato
Salvatore Settis
- 795 Jacques Le Goff
Xavier Barral i Altet
- 797 Giovanni Lorenzoni
Giovanna Valenzano
- 801 Silvia Pasi
Alessandra Guiglia
- 805 I convegni di Parma 1-14 (1998-2011)
Indice degli autori
a cura di Antonella Ballardini

*per Carlo Ludovico Ruggianti,
Cesare Gnudi, Jacques Le Goff*

Raffigurazione e legittimazione della regalità nel primo Trecento: una pittura murale con l'incoronazione di Carlo Roberto d'Angiò a Spišská Kapitula

Vinni Lucherini, Università degli Studi di Napoli Federico II

Nell'antica prepositura medievale di San Martino a Szepes¹, attuale sede della diocesi di Spiš (figg. 1, 2) – nel sito alto-ungherese di Szepeshely, ora Spišská Kapitula nella Repubblica Slovacca –, si è conservata in discrete condizioni, al di sopra di una porta laterale, una grande pittura murale (473 × 185 cm) raffigurante un'incoronazione regale (fig. 3): la Vergine Maria, seduta in trono con il Bambino in grembo, tocca con la sua destra la corona già posta sulla testa di un re, alla presenza di un cavaliere che sorregge una lunga spada e di due religiosi che recano tra le mani l'uno una corona e l'altro un globo sormontato da una croce. Il dipinto ha attirato l'attenzione degli studiosi ungheresi fin dalla metà del XIX secolo², non tanto per le sue qualità formali, piuttosto esigue, quanto per l'iconografia e il significato da attribuirle. In questa sede se ne propone una lettura diversa da quelle finora avanzate, individuandone i moventi e il contesto di esecuzione, mettendo in parallelo gli elementi costitutivi dell'immagine e un'ampia serie di documenti d'archivio contemporanei alla sua realizzazione.

1. Preservare la memoria dell'incoronazione di un re: l'arte come riproduzione mimetica della realtà

La resa figurativa dei protagonisti della pittura rivela innanzitutto la volontà di un'adesione mimetica alla realtà che sembra andare al di là della formulazione simbolica di un'incoronazione da parte della Vergine. Molti particolari iconografici rinviano infatti a un'osservazione diretta del dato concreto e naturale³: l'alto prelato ha il mantello foderato di vaio e la mitra arcivescovile con lunghe infule pendenti; l'uomo tonsurato porta una tunica monacale col cappuccio; il re e il laico hanno vesti strette in vita da una cintura e coperte da una cappa, e calzature a punta con speroni, anche se la tunica e la cappa del re sono decorate con motivi a cerchi e rosette a voler sottolineare la preziosità del tessuto, e il re ha i capelli lunghi e la barba, un attributo frequente dei re e dei santi medievali ungheresi. Tutti e quattro sono inginocchiati, hanno le medesime dimensioni e sono scanditi in maniera uniforme nello spazio del pannello.

Le iscrizioni in gotica minuscola che corredano la scena giustificano la commissione dell'opera, consentendo di chiarire chi siano i protagonisti dell'evento⁴. Nel giovane cavaliere (affiancato da uno scudo rotondo con le iniziali del nome, finalizzato a richiamare le sue funzioni militari), al di sopra del quale è stato letto "Flos iuventutis camerarius castellanus Fran de" (fig. 4), si è riconosciuto Ferenc Tamás Semsey, *vicecomes* del castello di Szepes, sul cui territorio insisteva la chiesa⁵, e scudiero del re⁶. Nel prelato, accanto al quale si legge "Thomas archiepiscopus" e alcune lettere dell'aggettivo "Strigoniensis" (fig. 5), è stato identificato l'arcivescovo Tamás di Esztergom, figura di spicco dell'Ungheria di inizio Trecento. Il piccolo riquadro bianco accanto all'arcivescovo (fig. 6) contiene una dedica votiva alla Vergine e una richiesta di misericordia che, sciolte le abbreviazioni, recita: "Ad te pia suspiramus, si non ducis deviamus, ergo doce quid agamus, Virgo, mei et meis miseraris, anno domini MCCC decimo septimo", che così si può parafrasare: "O Ver-

gine, ci volgiamo a te con pio desiderio [nel latino classico, il verbo appartiene al linguaggio amoroso], e se tu non ci conduci [sulla retta via], noi deviamo; quindi insegnaci che cosa dobbiamo fare, e abbi misericordia di me e dei miei; nell'anno del signore Mille trecento diciassette". Chi sia l'autore di questa supplica si desume dall'iscrizione dipinta subito al di sotto del pannello votivo, dove si legge: "Henricus prepositus fecit istud opus inpingi". Il committente della pittura fu quindi Henrik, preposto della sede scepusiense, accanto al quale vi è un copricapo dall'aspetto cardinalizio recante tre lettere maiuscole – H[enricus], E[cclesiae], P[ræpositus].

Quanto alla figura coronata, il grande scudo oblungo che si vede alle sue spalle presenta lo stemma *de Hongrie ancien, fascé de gueles et d'argent*, nella destra araldica⁷, a voler sottolineare la preminenza del ramo ungherese da cui questo re discendeva, e lo stemma capetingio francese *d'azur semé de fleurs de lys d'or*, usato anche dai sovrani angioini di Napoli (talora con la brisura del *lambel de gueles*)⁸, nella sinistra araldica⁹. Tali insegne, l'iscrizione che accompagna il re ("Carolus") e la data 1317 che compare nella dedica votiva hanno permesso di individuare in questo personaggio il figlio primogenito del principe di Salerno Carlo Martello – a sua volta primogenito del re di Sicilia Carlo II d'Angiò –, cioè il re Carlo I d'Ungheria (Napoli 1288 – Visegrád 1342), che nella storiografia napoletana moderna e contemporanea è detto Carlo Roberto o Caroberto¹⁰.

Le vicende che coinvolsero Carlo I d'Ungheria sono inscindibilmente connesse con la storia della dinastia angioina che regnò nel *Regnum Jerusalem et Siciliae* per poco meno di due secoli. Le premesse di quel che accade nel *Regnum Hungariae* nel corso del Trecento gettano infatti le loro radici negli eventi politici che interessarono gli Angioini di Napoli fin dal 1290, quando, alla morte del re d'Ungheria Ladislao I, la corona fu rivendicata da sua sorella Maria, moglie di Carlo II d'Angiò. Nei progetti della regina, Napoli e l'Ungheria avrebbero dovuto costituire un unico regno con un unico sovrano, Carlo Martello, che già designato erede al trono napoletano, acquisì nel 1292 il titolo di *rex Hungariae*¹¹. Nel 1295, però, Carlo Martello morì all'improvviso, lasciando vacante il trono d'Ungheria e rendendo problematica la successione a quello di Napoli. Nel 1309 fu Roberto, il terzogenito di Carlo II, a succedere al padre, sebbene, sulla base del diritto di primogenitura che era consuetudine nella Francia dalla quale gli Angioini erano scesi nel Mezzogiorno, il privilegio avrebbe potuto spettare al primogenito di Carlo Martello, Carlo, il futuro Carlo I d'Ungheria, il re effigiato a Szepes, che fin dall'estate del 1300, ancora bambino, era stato inviato verso l'Ungheria dal nonno Carlo II perché prendesse possesso di quel regno¹².

La parte ungherese di questa storia ci è nota sia attraverso i documenti d'archivio angioini trascritti nel corso dell'Ottocento da parte degli eruditi ungheresi, sia attraverso gli *Acta legationis Gentilis*¹³, vale a dire l'insieme dei decreti emanati in Ungheria dal legato pontificio Gentile Partino di Montefiore, il cardinale presbitero di San Martino in Montibus a Roma che

1. *Spišská Kapitula* (già *Szepeshely*),
antica prepositura di San Martino,
facciata e sullo sfondo il castello



fu incaricato dal papa Clemente V (1305-1314), a Poitiers, l'8 agosto 1307, di recarsi in Ungheria “pro magnis et arduis Ecclesiæ Romanæ negotiis”, al fine di ristabilire la pace, l'osservanza, la libertà e i diritti ecclesiastici sul territorio ungherese, che in quel momento era teatro di scandali, distruzioni, uccisioni e turbamenti di ogni genere a causa dell'anarchia¹⁴. Si trattava altresì di risolvere una volta per tutte a favore del giovane Carlo la questione della successione al trono d'Ungheria, sgombrando nel contempo la strada per la definitiva ascesa di Roberto a quello di Napoli. Il ruolo svolto dai pontefici in queste vicende non sorprende se si considera che il legame del Regno d'Ungheria con la Santa Sede si faceva risalire a Stefano (István), il re-santo che la tradizione voleva incoronato re d'Ungheria la notte di Natale dell'anno Mille con una corona donata dal papa Silvestro II, identificata fin dal Medioevo con quella ben più tarda ora conservata nel Palazzo del Parlamento di Budapest¹⁵ (fig. 7), il re canonizzato nel 1083 da Gregorio VII, insieme con suo figlio Imre, al tempo di un altro re d'Ungheria, László, che a sua volta un secolo dopo sarebbe stato proclamato santo¹⁶. Non meno del *Regnum Siciliae*, il *Regnum Hungariae* era considerata dalla Chiesa come un proprio feudo a tutti gli effetti¹⁷.

La missione di Gentile di Montefiore costituiva pertanto un atto necessario da parte del papato. E sebbene Carlo II d'Angiò avesse da tempo imposto alla nobiltà ungherese di accogliere suo nipote Carlo come re, fu soltanto con l'arrivo di Gentile a Buda nel 1308 che le sorti del giovane angioino si decisero a suo favore, perché in quei sette anni trascorsi dal suo *introitus* nel regno Carlo in realtà non solo non aveva potuto accedere al controllo della monarchia¹⁸, ma soprattutto – e i due fatti sono intrecciati – non era riuscito a entrare in possesso della corona che avrebbe dovuto consacrarlo re, cioè la corona che si riteneva giunta da Roma. Senza la “sacra corona”, e senza la cerimonia che, *secundum usum*, doveva svolgersi nella chiesa della Vergine di Székesfehérvár¹⁹, qualsiasi incoronazione sarebbe stata giudicata illecita dalla potentissima nobiltà ungherese, nelle cui mani in quel momento, quando Carlo giunse nel regno, si trovava concentrata una buona parte del patrimonio fondiario del paese²⁰.

2. *Gentile Partino, le Costituzioni sinodali del 1309 e la corona surrogata dei re d'Ungheria*

Quando osserviamo la pittura di *Spišská Kapitula*, un dato salta subito all'occhio: la presenza di due corone, una tra le mani dell'arcivescovo e una tenuta dalla Vergine che sta incoronando il re. La presenza di due corone nella medesima scena merita attenzione soprattutto perché nelle fonti testuali relative all'ascesa al trono di Carlo I una seconda corona fa effettivamente la sua comparsa, come si desume dal dossier della missione diplomatica di Gentile di Montefiore.

In un documento redatto in Ungheria dal notaio apostolico Guglielmo di Sanginetto si descrive con precisione quanto accadde il 27 novembre 1308, nell'ottava della festa di San Martino, quando convennero a Pest, sulle sponde del Danubio, tutti i baroni e i nobili del regno, tutti i vescovi e gli ecclesiastici di rango, e l'arcivescovo di Esztergom Tamás, lo stesso effigiato in pittura nella prepositura scepusiense. In questa occasione, dopo che Gentile ebbe preso la parola per ricordare che era stato un pontefice romano a inviare la corona a Stefano, e dopo che i baroni ebbero fatto osservare che, “antiquo et approbato more”, la chiesa aveva il diritto di confermare e incoronare colui che, discendente dalla vera progenie reale di santo Stefano, loro stessi avevano chiamato e assunto come re, Carlo I fu riconosciuto e acclamato re d'Ungheria²¹. Questa cerimonia, che non rappresentò un'incoronazione per Carlo I, costituì per Gentile di Montefiore la garanzia irrinunciabile che la nobiltà avrebbe consentito al nuovo re di governare.

Il 15 giugno 1309, lo stesso notaio apostolico registrò una cerimonia svoltasi nel *castrum* di Buda, nella chiesa di Santa Maria²². Qui, alla presenza del legato papale, dell'arcivescovo di Esztergom, che deteneva il privilegio delle incoronazioni dei re, e dei maggiori prelati della Chiesa ungherese, oltre che dei baroni del regno, stanti presso l'altare maggiore dove erano stati preparati i “regalia paramenta”, Carlo I, piegate le ginocchia e baciato il libro dei santi vangeli sorretto dall'arcivescovo e dal notaio Guglielmo di Sanginetto, letti i solenni e inviolabili giuramenti che lo stesso arcivescovo aveva esposto in ungherese, si era impegnato a onorare e proteggere la Chiesa cattolica e tutte le chiese del regno, i vescovi e i prelati; a difendere il papa e i suoi legati; a non ledere i diritti della Chiesa, né a violare le sue terre, i suoi statuti e i suoi ordinamenti; a non diminuire né alienare il regno che gli era affidato e le prerogative regali, ma ad accrescerlo e a riportare al diritto originario i beni alienati; a preservare i nobili del regno secondo l'antico diritto e a divellere l'oppressione dei tiranni; e infine a comportarsi secondo la scrittura con il legittimo coniuge. Soddisfatto questo giuramento davanti a Dio, alla Vergine e ad Adalberto martire, promettendo di rispettarlo “firmiter et inviolabiliter”, i baroni del regno avevano giurato anche loro sui vangeli tenuti dall'arcivescovo strigoniense e dal notaio apostolico, riconoscendo Carlo come “verus et legitimus rex Hungariae”, oltre che “dominus naturalis”, prestandogli il dovuto omaggio di fedeltà.

Nonostante che all'inizio del documento si dica che i *rega-*

2. Spišská Kapitula (già Szepeshely),
antica prepositura di San Martino,
interno, parete settentrionale





lia si trovassero posti sulla tavola dell'altare maggiore ("regalia paramenta, ut moris est, supra altare ipsum"), e sebbene sul tergo del documento una mano coeva (diversa da quella del notaio) aggiunga che in quell'occasione Gentile aveva incoronato Carlo I come re d'Ungheria, quella che il testo descrive non fu percepita come una vera e propria incoronazione dai baroni convenuti a Buda, non solo perché Carlo I non era ancora riuscito a entrare in possesso della corona di santo Stefano, che a quella data, come si evince da altri documenti emanati dallo stesso Gentile di Montefiore²³, si trovava sequestrata in Transilvania dal vovoida László, ma anche perché l'incoronazione dei re d'Ungheria doveva svolgersi, secondo le consuetudini, nella chiesa della Vergine di Székesfehérvár e non a Buda: condizioni entrambe che non si verificarono in quel 15 giugno, a dispetto della presenza dell'arcivescovo di Esztergom²⁴. Eppure una corona doveva sicuramente trovarsi tra quei *regalia* di cui parla il notaio, e ne fa fede un documento strigoniense nel quale si legge che solo qualche giorno prima, l'11 giugno 1309, Gentile aveva fatto benedire da Tamás di Esztergom una nuova corona, d'oro e di pietre preziose, appositamente realizzata in sostituzione della corona di santo Stefano che ancora era in possesso del vovoida²⁵. E che una seconda corona, una corona surrogata, fosse già stata eseguita è dimostrato da un altro documento, rilevantissimo per questi anni cruciali del regno di Carlo I, fatto redigere dallo stesso Gentile tra l'8 maggio e il 14 luglio sempre del 1309, cioè le Costituzioni sinodali del Regno d'Ungheria.

Nelle costituzioni, emanate in nome del papa Clemente V sedente ad Avignone, Gentile paragonava la sua presenza in Ungheria a quella di un medico incaricato di guarire il regno dalla malattia in cui era caduto e dalle ferite che gli erano state inferte. Alla pace e alla prosperità che la divina provvidenza aveva favorito fin dal tempo di santo Stefano e dei suoi legittimi successori erano infatti seguite la sterilità e il turbamento, a causa di re usurpatori, ma infine Gentile era giunto su richie-

sta del pontefice, aveva convocato i prelati, i baroni e i nobili del regno in un concilio generale (quello documentato al 27 novembre 1308), e questi di comune accordo avevano riconosciuto il principe Carlo, discendente dalla vera antica progenie dei re santi d'Ungheria ("ex primorum sanctorum regum vera progenie propagatum"), come "verum et legitimum regem Hungariae ac eorum dominum naturalem". In conseguenza di tale pubblica accettazione, Gentile approvava dunque quanto stabilito e certificato dai relativi documenti, e promulgava Carlo I re vero, naturale e legittimo, al quale tutti dovevano obbedienza, pena la scomunica per chiunque gliela negasse o rifiutasse di accettare il suo stato. Nello stesso tempo, a nome dell'autorità papale, Gentile sanciva l'intangibilità fisica del re; confermava che il diritto all'incoronazione spettava soltanto all'arcivescovo di Esztergom, ma soprattutto certificava, per la prima volta, la liceità d'uso di una seconda corona, fabbricata *ex novo* con il consenso del pontefice, qualora la vera corona dei re d'Ungheria non fosse stata disponibile²⁶.

Il capitolo delle Costituzioni dedicato alla corona rappresenta una fonte di importanza fondamentale per comprendere la monarchia medievale ungherese e le sue strategie di legittimazione e rappresentazione. Innanzitutto dalle parole del legato papale si arguisce che l'esistenza stessa di una "sacra corona", che un'inveterata consuetudine rendeva condizione irrinunciabile per consacrare i re, poteva provocare gravi problemi nel momento in cui, per una ragione o per un'altra, questa corona fosse venuta a mancare. Dalle parole delle costituzioni si desume inoltre che l'esecuzione di una corona alternativa, voluta da Gentile per ovviare a una difficoltà forse solo temporanea della quale però in quel momento non si vedeva soluzione, era stata considerata in Ungheria un evento talmente eccezionale, *contra usum* e *contra legem*, talmente fuori dalle prescrizioni del cerimoniale regale ungherese, che Gentile si era dovuto affrettare a giustificarne la legittimità con un atto ufficiale che valesse fino all'emanazione di una nuova norma. La

4. Spišská Kapitula (già Szepesbely),
antica prepositura di San Martino,
Incoronazione di Carlo I d'Ungheria
(1317), particolare con il re Carlo I
e lo scudiero

5. Spišská Kapitula (già Szepesbely),
antica prepositura di San Martino,
Incoronazione di Carlo I d'Ungheria
(1317), particolare con l'arcivescovo di
Esztergom e il preposto di San Martino



6. *Spišská Kapitula* (già Szepeshely),
antica prepositura di San Martino,
Incoronazione di Carlo I d'Ungheria
(1317), iscrizione votiva e firma del
committente



clausola sinodale sulla seconda corona rappresenta un *unicum* in Europa, e si spiega soltanto a partire dal valore che la corona ritenuta di santo Stefano da secoli rivestiva in Ungheria: è dalla specifica funzione di questa corona che nasceva la necessità ineludibile di autorizzare l'uso legittimo di una corona surrogata. Ma quel che è più sorprendente è che le decisioni prese da Gentile tendevano a confutare giuridicamente, sulla base dell'autorità conferitagli dal mandato papale, il valore essenziale della "sacra corona", negando di fatto che in essa risiedesse la principale fonte di legittimità del sovrano attribuitale dalla tradizione locale.

La corona d'Ungheria costituiva già allora il più alto simbolo identitario del regno, e non rappresentava soltanto la materializzazione di un simbolo o di un'idea di monarchia cristiana, come poteva avvenire nella cristianissima Francia o sul suolo altrettanto sacro dell'Impero germanico, ma si identificava essa stessa con il regno. La letteratura erudita di età moderna, soprattutto sei-settecentesca, e ben prima della nascita delle teorie politiche che accompagnarono e seguirono l'*Ausgleich* del 1867, illustrò questo concetto sintetizzandolo nella formula "ubique corona, ibi Regnum Hungariæ", come può leggersi nel *De monarchia et sacra corona Hungariæ* del conte Péter Révay (1568-1622)²⁷.

Quella del 15 giugno 1309 fu dunque un'incoronazione provvisoria di Carlo I, e malgrado che le costituzioni volute da Gen-

tile avessero appena consentito e persino auspicato l'uso di una corona diversa da quella di santo Stefano, la mancanza della "sacra corona" sul capo del re dovette costituire per i suoi nemici un pretesto più che accettabile, rispetto al corredo simbolico della monarchia e alla sua prassi cerimoniale, per non rispettare il giuramento del 1308. Nel giugno del 1309, di fronte a una nobiltà che quel giuramento tendeva a infrangere di continuo, Gentile comprese la necessità di farsi restituire a ogni costo la "sacra corona" dal vovoida transilvano. Diversi documenti attestano le difficoltà della trattativa che in quei mesi si svolse, ma finalmente la corona giunse nelle mani del legato del papa e Carlo I poté deporre la corona surrogata per esser consacrato re, come si doveva, con la corona di santo Stefano, dall'arcivescovo di Esztergom, e nella chiesa della Vergine di Székesfehérvár, il 27 agosto 1310.

3. Un'immagine celebrativa, simbolica, ma non legittimante, della regalità

Quanto di quel che avvenne tra il 1308 e il 1310 è riprodotto nella pittura di Szepes? L'iconografia del pannello rinvia a uno dei momenti chiave dei primi anni di regno di Carlo I, ma a quale esattamente? Si può forse ipotizzare che al pittore sia stato richiesto di fare riferimento a entrambe le incoronazioni del 1309 e del 1310, raffigurando due corone (la corona di santo Stefano e la corona surrogata) in un'immagine che riproducesse la



straordinarietà della situazione nella quale l'Ungheria si era venuta a trovare in quegli anni? Oppure, più verosimilmente, la presenza di due corone rinvia a una pratica tutta medievale di rappresentazione pittorica o scultorea nella quale due eventi verificatisi in sequenza sono giustapposti l'uno all'altro?

La pittura propone in effetti un duplice livello di lettura. Per quanto riguarda il primo, di carattere memoriale e celebrativo, la presenza dei quattro personaggi inginocchiati in primo piano doveva avere lo scopo di rievocare alcuni dei principali protagonisti dell'episodio storico dell'incoronazione di Carlo I tenutasi a Székesfehérvár: i due più importanti, naturalmente il re e l'arcivescovo di Esztergom, sistemati alla destra e alla sinistra del trono divino; e due altri tra i molti che vi assisterono, il castellano di Szepes e il preposto di San Martino, uno dei quali committente dello stesso dipinto. Ma i tre personaggi che affiancano il re dovevano svolgere anche la funzione di mostrare le insegne regali, fulcro della cerimonia: una di queste, la corona, dopo esser stata portata sull'altare insieme con le altre (la spada e il globo), fu poi messa sul capo del re²⁸. È quindi molto probabile che si tratti di un'immagine in cui due piani temporali (quello in cui le insegne furono solennemente condotte al luogo dell'incoronazione e quello in cui il re fu incoronato dall'arcivescovo) siano stati messi visivamente l'uno accanto all'altro, anche se le sequenze cronologiche a cui rinviano sono di fatto sovrapposte figurativamente a causa della necessità di colloca-

re la Vergine al centro della scena.

Per quanto riguarda il secondo livello di lettura dell'immagine, di carattere metaforico, la figura della Vergine potrebbe certo riferirsi allo spazio sacro nel quale avvenne l'evento rappresentato o piuttosto rimandare al ruolo che la Vergine, *patrona Hungariæ*²⁹, giocava nell'immaginario collettivo della nazione, ma la partecipazione ideale della Madre di Dio alla cerimonia non è in verità dissimile, da un punto di vista allusivo, da quel che si verifica nelle immagini medievali in cui a incoronare il re è Cristo in persona³⁰. Il concetto del divino che interviene nell'azione rituale più alta di una monarchia ha infatti un nesso strettissimo con l'idea medievale della regalità, inscindibile a sua volta dalla concreta relazione che i regni occidentali avevano con la Chiesa³¹. Chi ha ideato questo pannello sembra pertanto aver voluto proporre una versione pittorica realistica e nello stesso tempo simbolica di quanto era avvenuto nell'agosto del 1310, sacralizzando attraverso l'evocazione della Madonna un cerimoniale codificato da generazioni.

Che questa pittura possa aver avuto lo scopo di legittimare la successione di Carlo I al trono d'Ungheria³² è però un assunto impraticabile, innanzitutto perché le immagini medievali, anche quando hanno per tema la regalità, comunicano concetti altrove determinati, rendono visibili attraverso il *medium* pittorico la natura e la realtà esprimendole entrambe in forme allusive, trasfigurano graficamente gli eventi storici, ma non legit-

timano le istituzioni. La concezione storico-artistica novecentesca che le immagini possano legittimare le istituzioni si è fatta strada sulla scorta di una lettura di vaga radice marxista, spesso ignota anche a chi ha proposto questa esegesi in relazione ai casi più diversi di raffigurazione del potere, ma non ha alcun fondamento comprovabile. I poteri istituzionali, e quello regale più di tutti gli altri, sono legittimati giuridicamente nel Medioevo³³, e questo avviene, com'è ovvio, anche nel caso del Regno d'Ungheria, dove erano la Chiesa e il papato ad assumersi il ruolo di confermare la successione al trono e garantire l'esistenza stessa di un istituto monarchico nel paese. La fonte della legittimità della monarchia ungherese risiedeva nel controllo e nel veto esercitati dai pontefici, nella forza dei suoi riti cerimoniali³⁴, e (almeno fino all'inizio del Trecento) nella ineludibilità della discendenza dinastica arpadiana. La giustificazione primaria alla legittimità di Carlo I è di continuo segnalata da Gentile, legato papale, nei testi redatti durante la sua missione, e risiedeva nel fatto che il re, tramite sua nonna Maria, era un frutto della vera progenie regale ungherese, della stirpe dei re santi d'Ungheria³⁵.

Non è inoltre plausibile che la pittura di Szepeshely possa rinviare al dibattito della successione nel Regno di Napoli o ai diritti rivendicati da Carlo I su quel regno³⁶, perché non ci sarebbe ragione di manifestare tale rivendicazione in una chiesa periferica, e per giunta da parte di un preposto che per sua esplicita ammissione intendeva soltanto chiedere misericordia alla Vergine mettendo in scena un evento al quale aveva personalmente assistito e partecipato. D'altra parte a quella data, nel 1317, la questione non era all'ordine del giorno né a Napoli né in Ungheria, ed è solo dopo la morte di Carlo duca di Calabria, erede designato del re Roberto d'Angiò, avvenuta alla fine dell'anno 1328, che si riaprono le trattative in vista di una soluzione condivisa da tutte le parti in causa: il re di Napoli Roberto, il re d'Ungheria Carlo I e il pontefice avignonese Giovanni XXII³⁷.

Ugualmente poco praticabile è il confronto iconografico con il dipinto di Simone Martini nel quale san Ludovico di Tolosa incorona Roberto d'Angiò³⁸, una monumentale tavola d'altare destinata a essere esposta in una delle grandi chiese di Napoli (l'originaria collocazione è tuttora oggetto di dibattito, non meno delle finalità che le erano state attribuite dai suoi committenti)³⁹, per la quale fu elaborata un'iconografia singolare, funzionale all'espressione di un concetto costruito a tavolino dopo la morte del santo⁴⁰. Pur volendo prescindere dalla considerazione che nulla accomuna questa tavola sontuosa alla pittura di Szepes, non si può ignorare ancora una volta che Szepes era soltanto la sede di una prepositura, situata sì in una delle terre ungheresi più fedeli al re Carlo I, ma geograficamente lontana dai centri del potere, e dunque con un impatto comunicativo molto limitato, incomparabilmente inferiore a quello delle chiese napoletane, si trattasse della cattedrale cittadina, di Santa Chiara o di San Lorenzo.

L'importanza data alla figura dell'arcivescovo, posto alla

destra della Vergine in corrispondenza con quella del re, sembra suggerire invece che chi commissionò la pittura volle insistere in primo luogo sul ruolo tutt'altro che trascurabile che Tamás aveva giocato nelle vicende di quegli anni, in una sorta di omaggio al prelato che di quel re e della sua ascesa era stato uno dei principali pilastri⁴¹. In una cospicua serie di documenti dell'archivio della cattedrale di Esztergom e della prepositura di Szepes, riprodotti a stampa già nell'Ottocento, è peraltro attestata una contesa che poco prima della realizzazione della pittura aveva visto l'arcivescovo di Esztergom, nella cui diocesi la prepositura insisteva, porsi duramente contro il Capitolo di Szepes a proposito del mancato rispetto dell'obbligo di residenza da parte dei canonici: una disputa risoltasi soltanto nel momento in cui si era trovata una soluzione pacificatrice attraverso la mediazione del preposto del capitolo, Henrik, il committente della pittura di Szepes⁴².

Se un movente contingente è da individuarsi per questa commissione, tale movente potrebbe allora esser cercato nella volontà che il preposto Henrik aveva di accreditare la sua fedeltà all'arcivescovo di Esztergom, del quale era *cancellarius*, compiacendolo nell'enfatizzare la parte da lui giocata nell'incoronazione del re Carlo I, rendendo omaggio in tal modo all'uno come all'altro, effigiandoli insieme nella medesima immagine, non senza porre l'accento anche sugli esponenti della società locale che a quella incoronazione erano stati presenti, ma soprattutto chiedendo alla Vergine, secondo quanto dichiarato a chiare lettere nella dedica dipinta, di proteggere se stesso e i suoi (cioè i membri del Capitolo di Szepes), conducendoli sulla retta via e impedendo loro di deviare. La pittura di Szepes costituisce, in buona sostanza, la trascrizione monumentale di una preghiera alla Vergine, come si evince bene proprio dalle parole della scrittura esposta, una pittura di carattere eminentemente votivo finalizzata a dare lustro, prestigio e autorevolezza alla prepositura e al suo preposto, garantendo visivamente l'intenzione di entrambi a rispettare le regole imposte dalla diocesi.

Di certo Henrik di Szepes sapeva bene come la "sacra corona" fosse in Ungheria la fonte del potere regale, e non doveva sfuggirgli che narrare in pittura un evento di cui era stato protagonista insieme a quella corona avrebbe costituito una forma altissima di autocelebrazione rispetto al potere politico e religioso. Forse si trattava persino di un evento già effigiato altre volte, con altri personaggi, e perché no, in uno stile più nobile o in luoghi più prestigiosi del regno. Non c'è dubbio però che, al di là dei desideri e delle intenzioni occasionali del committente, la pittura si inserisca in un piano simbolico, unico nell'Occidente medievale, ben più ampio del perimetro della prepositura nella quale fu eseguita, in base al quale il concetto stesso di Regno d'Ungheria si incarnava non tanto nella persona del re, quanto nella corona di santo Stefano, perché questa corona rappresentava l'elemento essenziale del principio di sovranità.

Questo articolo nasce nell'ambito di una ricerca, sulle relazioni politiche, culturali e artistiche esistenti nel Trecento tra il Regno di Sicilia e il Regno di Ungheria, supportata nell'anno accademico 2011-2012 dall'Institute for Advanced Study della Central European University di Budapest (CEU-IAS). Si presentano qui alcuni dei risultati conseguiti, limitando le referenze bibliografiche – laddove possibile – alle voci più recenti sul tema. Mi si consenta di citare in nota alcuni interventi nati nel contesto della medesima ricerca, ma ancora in corso di stampa.

¹ K.W. Ruminiski, *Die Kirche St. Martin des Zipsper Kapitels*, "Acta Historiae Artium Hungariae", XXII 1976, pp. 21-54. Sulla storia della prepositura: K. Wagner, *Analecta Scepusii sacri et profani*, Wien 1773. Nel 1993 Spišský Hrad e i monumenti associati al castello sono entrati a far parte del World's Cultural and Natural Heritage Unesco.

² La pittura fu descritta per la prima volta, poco dopo la metà dell'Ottocento, all'Accademia ungherese delle scienze, da Arnold Ipolyi (1823-1886), vescovo di Nagyvárád, illustre figura di collezionista e storico dell'arte (D. Sallay, *Nineteenth Century Ecclesiastical Intellectuals and Early Italian Religious Art. Patterns of Collecting in Italy and Hungary*, in *Sacred Possessions. Collecting Italian Religious Art 1500-1900*, a cura di G. Feigenbaum e S. Ebert-Schifferer, Los Angeles 2011, pp. 104-118), che interpretandone il soggetto iconografico, la attribuì a un maestro italiano oppure a un maestro locale a conoscenza dell'arte italiana: A. Ipolyi, *A középkori magyar festészet emlékeiből. A szepesváraljai XIV. századi történeti falfrésztény* [Monumenti dipinti d'Ungheria. La pittura parietale di soggetto storico di Szepesváralja, risalente al XIV secolo], "A Magyar Tudományos Akadémia Évkönyve", XII 1864, pp. 3-19 (riedito in A. Ipolyi, *Tanulmányok a középkori Magyar művészetéről* [Studi di storia dell'arte medievale ungherese], Budapest 1997, pp. 161-187, con un aggiornamento bibliografico di M. Prokopp); e alcuni anni dopo da V. Myskovszky, *A szepesváraljai középkori műmlékek rövid ismertetése* [Breve presentazione dei monumenti medievali di Szepesváralja], "Archaeologiai értesítő", VIII 1874, pp. 203-214. I saggi di Ipolyi e Myskovszky, essendo in ungherese, non ebbero grande diffusione, e la conoscenza di questo dipinto si deve soprattutto alle rapide osservazioni in pubblicazioni di carattere generale sulla pittura medievale ungherese, o di area germanica e slovacca: F. Radocsay, *A középkori Magyarország falképei* [Pittura parietali medievali in Ungheria], Budapest 1954, pp. 38-39, 220-221 (tav. XLIX), ed. cons. *Wandgemälde im mittelalterlichen Ungarn*, Budapest 1977, pp. 16-17, 176-178 (fig. 86), malgrado le forti ridipinture rendessero difficile la comprensione dello stile, la ritenne eseguita da un pittore locale o forse giunto da Buda, in grado di maneggiare la maniera bizantina; A. Stange, *Deutsche Malerei der Gotik. Österreich und der ostdeutsche Siedlungsraum von Danzig bis Siebenbürgen in der Zeit von 1400 bis 1500*, München-Berlin 1961, p. 149, vi riconobbe influssi italiani, così come V. Dvořáková, *Italiensierende Strömungen in der Entwicklung der Monumentalmalerei des slowakischen*

Mittelalters, Bratislava 1965, p. 74; M. Prokopp, *Italian Trecento Influence on Murals in East-Central Europe, particularly in Hungary*, Budapest 1983, pp. 96 ss., 184 ss., sostenne che lo schema compositivo del dipinto faceva pensare a opere romane di tardo-Duecento/primo-Trecento, come il mosaico di Giovanni di Cosma sulla tomba dell'arcivescovo di Toledo in Santa Maria Maggiore, soprattutto per la posizione del defunto ingnocchiato di tre quarti accanto al trono della Vergine, o come il riquadro cavalliniano nel quale Bertoldo Stefaneschi prega la Vergine in Santa Maria in Trastevere; gli atteggiamenti dei personaggi e le loro proporzioni rifletterebbero inoltre un'ispirazione che potrebbe essere derivata dalla formazione italiana dell'arcivescovo di Esztergom, mentre il motivo decorativo sulla sommità della pittura troverebbe un parallelo nel sigillo del re Carlo I d'Ungheria realizzato nel 1331 dal senese Petrus Gallicus (sul quale va precisato che si tratta di un orafio la cui delineazione storiografica è nata da una non corretta interpretazione di alcuni documenti d'archivio trecenteschi: V. Lucherini, *Trasferimenti di orafi da Napoli all'Ungheria nel primo Trecento: questioni documentarie, storiografiche, stilistiche*, in *I trecento anni della mitra di San Gennaro*. Incontro di studio (Napoli, Real Cappella del Tesoro di San Gennaro, 5 luglio 2013), in corso di stampa. T. Wehli, *Die Probleme der Kunst in Ungarn um 1300*, in *Akten des 25. Kongress für Kunstgeschichte*, Wien 1985, pp. 65-68; Ead., *A művészetek a 14.-15. századi Magyarországon. Tematikai és ikonográfiai jelenségek* [L'arte in Ungheria nei secoli XIV e XV. Fenomeni tematici e iconografici], in *Magyarországi művészet 1300-1470 körül* [Arte in Ungheria negli anni 1300-1470], Budapest 1987, pp. 181-216, in part. p. 214, negò invece che potessero riconoscersi nel pannello di Szepes influssi italiani o bizantini, individuandone le radici stilistiche nella medesima area geografica (per esempio, nelle pitture di Szepesdaróc/Drautz) e quelle iconografiche nella Porta Speciosa di Esztergom, oggi distrutta, ipotizzando anche che la distribuzione delle insegne distintive dei diversi protagonisti del dipinto rimandasse a una sorta di ripartizione pressoché paritaria dei poteri tra il sovrano e le altre istituzioni e autorità del regno. Su questa linea interpretativa si pose anche E. Marosi, *L'art à la cour angevine de Hongrie*, in *L'Europe des Anjou. Aventure des princes angevins du XIII^e au XV^e siècle*, catalogo della mostra (Abbaye de Fontevraud 2001), Paris 2001, pp. 178-193: "Les potentats locaux, le châtelain et le prévôt de Szepes, présents comme témoins, soulignent le caractère local de cette imagerie qui correspond à une interprétation traditionnelle du compromis entre puissance spirituelle et séculaire (selon la tradition d'Esztergom depuis la fin du XIII^e siècle)". La Porta Speciosa, datata intorno al 1190, al tempo del re Béla III (1172-1196), era situata sul lato occidentale della cattedrale di Sant'Adalberto; sul suo timpano esterno si vedeva, secondo quanto è attestato in una pittura settecentesca, la Vergine con il Bambino in trono affiancata da sant'Adalberto sulla destra e santo Stefano sulla sinistra, a loro volta seguiti da un chierico e da uno scudiero; in basso, sull'ar-

chitrave, vi erano Béla III e l'arcivescovo di Esztergom, accompagnati ognuno dal simbolo del proprio potere, un castello e una chiesa: T. von Bogyai, *L'iconographie de la "Porta Speciosa" d'Esztergom et ses sources d'inspiration*, "Revue d'études byzantines", VIII 1950, pp. 85-129; I. Takács, *Porta patet vitae. Az esztergomi székesegyház nyugati díszkapujáról* [A proposito della porta d'onore occidentale della cattedrale di Esztergom], in *Strigonium Antiquum. 2. Kezdet és újrakezdet*, a cura di M. Beke, Budapest 1993, pp. 53-60; P. Lóvey, "Virtus, es, marmor, scripta". *Red Marble and Bronze Letters*, "Acta Historiae Artium", XLII 2001, pp. 39-55; B.Zs. Szakács, *The Research on Romanesque Architecture in Hungary. A Critical Overview of the Last Twenty Years*, "Arte medievale", IV 2005, pp. 31-44. L'individuazione del modello compositivo della pittura di Szepes nella Porta Speciosa è stata poi ripresa da M. Lionnet, *Mise en images des rapports entre culte de la Vierge et pouvoir royal en Hongrie à la fin du Moyen Âge: état de la question*, in *Identités hongroises, identités européennes du Moyen Âge à nos jours*, sous la direction de P. Nagy, Mont-Saint-Aignan 2001, pp. 51-70, secondo la quale l'immagine sarebbe stata realizzata in occasione di una visita del re Carlo I a Szepes, al fine di legittimare la sua ascesa al trono d'Ungheria: un'ipotesi motivata dalla convinzione che il re avrebbe una posizione dominante rispetto agli altri personaggi a lui subordinati. Nel frattempo, era ritornato sulla chiave di lettura italianizzante, proponendo un'interpretazione politica della pittura, M. Togner, *Die Monumental Malerei der ersten Hälfte des 14. Jahrhunderts in der Slowakei. Beitrag über die Rezeption der italienischen Einflüsse in der Malerei Mitteleuropas*, in *King John of Luxembourg (1296-1346) and the art of his era*, Atti della conferenza internazionale (Prag, 1996), a cura di K. Benešová, Prag 1998, pp. 336-342, che mise la pittura murale di Szepes in correlazione con la tavola del *San Ludovico in trono che incorona Roberto d'Angiò* di Simone Martini, oggi nel Museo di Capodimonte a Napoli (sulla quale, *infra*, nota 39), suggerendo che a Szepes si sarebbe messa in scena una risposta ungherese alla volontà di Roberto d'Angiò (ritenuto il committente della pala martiniana) di legittimare visivamente la sua ascesa al trono di Napoli; nella presenza di due corone nel dipinto di Szepes Togner vide inoltre un riferimento alla questione della successione al trono di Napoli, alla quale Carlo I d'Ungheria da sempre aspirava in contrapposizione con Roberto. Sulla produzione artistica del periodo angioino in Ungheria, sulla quale c'è una consistente bibliografia soprattutto ungherese, si vedano almeno E. Marosi, *Die Europäische Stellung der Kunst der Anjouzeit in Ungarn*, "Alba Regia", XXII 1985, pp. 39-47; I. Takács, *Königs Hof und Hofkunst in Ungarn in der späten Anjouzeit, in Sigismundus Rex et Imperator. Kunst und Kultur Sigismunds von Luxemburg, 1387-1437*, catalogo della mostra (Budapest 2006), a cura di I. Takács, Mainz am Rhein 2006, pp. 68-86; e da ultimo, V. Lucherini, *L'arte alla corte dei re "napoletani" d'Ungheria nel primo Trecento: un equilibrio tra aspirazioni italiane e condizionamenti locali*, in *Arte di Corte in Italia del Nord. Programmi, modelli, artisti (1330-1402 ca.)*, a

cura di S. Romano e D. Zaru, Roma 2013, pp. 371-396.

³ Sui concetti medievali di arte come imitazione della natura: E. Kantorowitz, *The Sovereignty of the Artist. A Note on Legal Maxims and Renaissance Theories of Art*, in *De artibus opuscula XL. Essays in Honor of Erwin Panofsky*, a cura di M. Meiss, New York 1961, pp. 267-279.

⁴ Per la trascrizione e l'interpretazione delle iscrizioni si fa riferimento a Ipolyi, *A középkori magyar festészet emlékeiből* cit., pp. 9 ss.

⁵ *Comes o ispán* della regione di Szepes era a quell'epoca Fülöp Druget, un uomo molto vicino al re angioino, che cumulò questa carica, un *honor revocabile*, con quella di guardiano del castello reale dello stesso nome. La sua nomina avvenne nel 1315. Fülöp, suo fratello János e suo nipote Vilmos conseguirono uno dopo l'altro l'incarico più importante della corte, quello di palatino, tra il 1323 e il 1342: E. Csukovits, *Le innovazioni istituzionali nell'età angioina e i loro parallelismi napoletani*, in *L'Ungheria angioina*, a cura di E. Csukovits, Roma 2013, pp. 59-119, in part. p. 75 (si rinvia all'intero volume per il punto storiografico più aggiornato su questi temi).

⁶ Poteva trattarsi di uno dei giovani cavalieri al servizio personale del sovrano ungherese con il titolo di "aula regia iuvenis", per le cui funzioni *ibid.*, p. 85.

⁷ Sulla determinazione della destra araldica nel lessico del blasone: L. Hablot, *Aux origines de la dextre héraldique. Écu armorié et latéralisation au Moyen Âge*, "Cahiers de civilisation médiévale", LVI 2013, pp. 281-294. Sulle armi dei re angioini d'Ungheria: Sz. de Vajay, *L'héraldique hongroise*, Lausanne 1961; Id., *L'héraldique, image de la psychologie sociale*, "Atti della Accademia Pontaniana", XVI, 1966-1967, pp. 39-53.

⁸ C. de Merindol, *L'héraldique des princes angevins*, in *Les princes angevins du XIII^e au XV^e siècle: un destin européen*, Atti delle giornate di studio (Angers, 2001), sotto la direzione di N.-Y. Tonnerre e E. Verry, Rennes 2003, pp. 277-310. Sul valore politico dell'araldica: Id., *L'imaginaire du pouvoir à la fin du Moyen Âge. Les prétentions royales*, in *Représentation, pouvoir et royauté à la fin du Moyen Âge*, Atti del convegno (Université du Maine, 25-26 marzo 1994), a cura di J. Blanchard, Paris 1995, pp. 65-92.

⁹ Prima dei restauri al quale l'affresco è stato sottoposto nel 2005 (curato dal gruppo di specialisti del Regional Restoration Studio di Levoča, con il supporto finanziario della Messerschmitt Stiftung), lo scudo appariva ridipinto in modo da sembrare un occhio del muro, e la metà sinistra era in parte cancellata. Tre sono gli interventi attestati in precedenza: il primo nel 1850 (W. Merklas), durante il quale si completò la bordura e altre piccole parti andate perdute; un secondo negli anni 1873-1889 (F. Storno), durante il ripristino delle forme medievali della chiesa; e un terzo nel 1943 (J. Hanula). Durante gli ultimi restauri sono state trovate anche vecchie ridipinture localizzate, delle quali è stata ipotizzata una datazione al momento in cui la chiesa romanica fu goticizzata: L. Székely, E. Spaleková, *Návrh na reštaurovanie pamiatky Korunovanie Karola Róberta z Anjou za uhorského kráľa, Oblastný restaurátorský ateliér*, Levoča 2005; L. Székely, E. Spaleková, *Koruno-*

vanie Karola Róberta Madonou v Spišskej Kapitule, "Pamiatky a múzeá", II 2006, pp. 9-13. Ringrazio molto Ivan Gerat, direttore dell'Institut of Art History della Slovak Academy of Sciences, ed Erika Okruhlicova, segretaria del medesimo istituto, per l'aiuto prestatomi nel corso di questa ricerca e per aver messo a mia disposizione le riproduzioni fotografiche della pittura che qui si pubblicano.

¹⁰ Il titolo di *princeps Salernitanus*, assegnato da Carlo I al futuro Carlo II in quanto primogenito successore al trono di Napoli e da Carlo II a Carlo Martello con la medesima funzione, solo più tardi fu sostituito con quello di *dux Calabriae*. Questa complessa vicenda, che ha prodotto diversi fraintendimenti storiografici, è strettamente legata alla questione ungherese. In quanto figlio primogenito di Carlo Martello, Carlo I d'Ungheria, infatti, conservò sempre il titolo di *princeps Salernitanus* (che compare anche nei suoi sigilli), rivendicandone il significato originario. Fu per questo motivo che a Roberto d'Angiò, designato erede del *Regnum Siciliae*, si assegnò nel 1296 il titolo di *dux Calabriae*, ma più tardi Roberto assunse anch'egli il titolo del principato di Salerno per avvalorare la legittimità della propria successione al trono. Nel testamento redatto il 16 gennaio 1343, lo stesso Roberto confermava al pronipote Andrea, figlio di Carlo I d'Ungheria, il titolo di *princeps Salernitanus*, ma a questo titolo aveva sottratto di fatto la funzione della successione: V. Lucherini, *Il refettorio e il capitolo del monastero maschile di S. Chiara: l'impianto topografico e le scelte decorative*, in *La chiesa e il convento di Santa Chiara. Committenza artistica, vita religiosa e progettualità politica nella Napoli di Roberto d'Angiò e Sanzia di Maiorca*, a cura di F. Aceto, S. D'Ovidio, E. Scirocco, Salerno 2014, pp. 385-430.

¹¹ Per una ricostruzione di queste vicende attraverso la documentazione superstita: V. Lucherini, *Il "testamento" di Maria d'Ungheria: un esempio di acculturazione regale*, in *Images and Words in Exile*, a cura di E. Brill, L. Fenelli, G. Wolf, Firenze 2015, in corso di stampa.

¹² Sulle questioni legate alla successione sia napoletana che ungherese: V. Lucherini, *The Journey of the Hungarian King Charles I from Visegrád to Naples (1333): Its Political Implications and Artistic consequences*, "The Hungarian Historical Review. New Series of Acta Historica Academiae Scientiarum Hungariae", II 2013, pp. 341-362 (il numero della rivista, curato da T. Pálosfalvi, è interamente dedicato alla *Angevin History*); Ead., *Precisazioni documentarie e nuove proposte sulla commissione e l'allestimento delle tombe reali angevine nella Cattedrale di Napoli*, in *L'officina dello sguardo. Scritti in onore di Maria Andaloro. I luoghi dell'arte. Immagine, memoria, materia*, Roma 2014, pp. 185-192; Ead., *Charles d'Hongrie et Robert d'Anjou, deux rois pour un seul trône: la mémoire du pouvoir à travers les récits et les images de la mort*, in *Mémoire(s) des origines et stratégies de légitimation du pouvoir*, 2^{èmes} Journées Lyonnaises d'Histoire du Droit (Lyon, 12-13 dicembre 2013), in corso di stampa.

¹³ *Monumenta Vaticana historiam Regni Hungariae illustrantia. Serie prima. Tomus secundus. Acta legationis cardinalis Gentilis. 1307-1311*, Budapest 2000.

¹⁴ *Ibid.*, pp. 1-3 (doc. I); si vedano anche i documenti papali emanati nello stesso giorno per assicurare il buon esito della missione: *ibid.*, pp. 4-10 (doc. II-IX); E. Horn, *La mission diplomatique d'un franciscain*, "Etudes franciscaines", XXXVII 1925, pp. 405-418. Nel 1301 Gentile era stato preceduto in questo incarico da Niccolò Bocassini, cardinale vescovo di Ostia (1300-1303), poi divenuto papa con il nome di Benedetto XI (1303-1304), ma la missione non aveva avuto un esito positivo.

¹⁵ T. von Bogyai, *Über die Forschungsgeschichte der heiligen Krone*, in *Insignia Regni Hungariae. I. Studien zur Machtssymbolik des Mittelalterlichen Ungarn*, a cura di Zs. Lovag, Budapest 1983, pp. 66-69; *La Sainte Couronne de Hongrie*, Atti del convegno internazionale (Paris 2001), "Acta Historiae Artium", XLIII 2002, pp. 3-111; L. Péter, *The Holy Crown of Hungary, Visible and Invisible*, "The Slavonic and East European Review", LXXXI 2003, pp. 421-510 (riedito in Id., *Hungary's Long Nineteenth Century. Constitutional and Democratic Traditions in an European Perspective: collected studies*, a cura di M. Lojkó, Leiden 2012); sui regalia: *A Thousand Years of Christianity in Hungary. Hungariae Christianae Millennium*, a cura di I. Zombori, P. Cséfalvay, M.A. De Angelis, Budapest 2001, pp. 264-266.

¹⁶ M.-M. de Cevins, *Saint Étienne de Hongrie*, Paris 2004.

¹⁷ Che i papi ritenessero di avere il diritto di esercitare un potere sulla monarchia ungherese si evince già da una lettera di Gregorio VII al re Salamon, del 1074, nella quale il papa afferma che la dipendenza dell'Ungheria da Roma risale al momento in cui santo Stefano aveva posto il suo regno sotto la protezione di san Pietro. Nel 1096 Urbano II riprese questo tema in una lettera a Colomano: il Regno d'Ungheria era da ritenersi una donazione papale: P. Molnár, *Idéologies monarchiques en Hongrie (XIII-XIV^e siècle)*, in *Identités hongroises* cit., pp. 23-47, in part. p. 35 e note corrispondenti.

¹⁸ Tra il 1301 e il 1308, a contendersi il governo del regno si erano succeduti peraltro due pretendenti, Wenceslao di Boemia e Ottone di Baviera, entrambi entrati in possesso della "sacra corona", e dunque in grado di farsi incoronare sovrani. Ma a causa dell'opposizione dell'arcivescovo di Esztergom, che secondo il cerimoniale ungherese era l'unico a poter legittimamente coronare i re, e che invece, schieratosi con il papato e con gli Angioini, si era rifiutato di incoronare sia l'uno che l'altro, e soprattutto a causa del parere contrario dei papi, che avrebbero preferito vedere un sovrano angioino seduto su quel trono, né Welceslao, né Ottone erano riusciti a imporre la propria autorità sul paese. Per una sintesi su questi temi, sui quali i documenti d'archivio e le cronache medievali contemporanee forniscono precise informazioni: P. Engel, *The Realm of St Stephen. A History of Medieval Hungary 895-1526*, trad. di T. Pálosfalvi, a cura di A. Ayton, London 2001, pp. 124-130; su questa fase si vedano anche S. Sroka, *Methods of Constructing Angevin Rule in Hungary in the Light of Most Recent Research*, "Questiones Medii Aevi Novae", I 1996, pp. 77-90; G. Kristó, *Les bases du pouvoir royal de Charles I^{er} en Hongrie*, in *La noblesse dans les*

territoires angevins à la fin du Moyen Âge, Atti del convegno internazionale (Angers-Saumur, 3-6 giugno 1998), a cura di N. Coulet e J.-M. Matz, Roma 2000, pp. 423-429; R. Skorka, *With a Little Help from the Cousins - Charles I and the Habsburg Dukes of Austria during the Interregnum*, "The Hungarian Historical Review. New Series of Acta Historica Academiae Scientiarum Hungariae", II 2013, pp. 243-260.

¹⁹ J.M. Bak, *Königtum und Stände in Ungarn im 14.-16. Jb.*, Wiesbaden 1973; E. Fügedi, *Coronation in Medieval Hungary*, "Studies in Medieval and Renaissance History", II 1980, pp. 159-189 (riedito in Id., *Kings, Bishops, Nobles and Burgers in Medieval Hungary*, a cura di J.M. Bak, London 1986); e più in generale, sui rituali di incoronazione, *Coronation, Medieval and Early Modern Monarchic Ritual*, a cura di J.M. Bak, Berkeley 1990 (sul ruolo che lo storico ungherese J.M. Bak, del quale si veda anche *Symbolik und Kommunikation im Mittelalter*, in *Kommunikation und Alltag in Spätmittelalter und früher Neuzeit*, Wien 1992, pp. 39-45, ha svolto nell'analisi dei rituali del potere: *... The Man of Many Devices, Who Wandered Full Many Ways... Festschrift in Honor of János M. Bak*, a cura di B. Nagy e M. Sebők, Budapest 1999). Sul rapporto tra incoronazioni e liturgia: A. Guinan, *The Christian Concept of Kingship as Manifested in the Liturgy of the Western Church. A Fragment in Suggestion*, "The Harvard Theological Review", XLI 1956, pp. 219-269.

²⁰ Sul ruolo della nobiltà ungherese: *La noblesse dans les territoires angevins* cit.; M. Rady, *Nobility, Land and Service in Medieval Hungary*, Palgrave 2000.

²¹ *Publicum instrumentum de electione Caroli in regem Hungariae, praesente et interveniente cardinale Gentili (Archiv. Vatic. Arm. B. capsula VII. No. 3)*: "In nomine Domini amen. Anno eiusdem millesimo trecentesimo octavo, indictione sexta, mense Novembris die vicesima septima, pontificatus domini Clementis pape V, anno tertio (*sic*). Reverendus in Christo pater et dominus, dominus Gentilis, Dei gratia tituli Sancti Martini in Montibus presbyter cardinalis, in regno Ungarie ac partibus illi conterminis apostolice sedis legatus, ex quo ad ipsius legationis partes accessit, quod fama prenoverat, ex rei evidenter et facti experimento percipiens tempestatis videlicet fremitum, qua regnum ipsum multe fertilitatis olim, ut asseritur iocunditate refertum, multaque solitum devotione clarescere, hostis antiquus, pacis emulus ac zizanie seminator, generali turbine conquassarat, particularibus quoque dissidiis fere in singulis eiusdem regni partibus suscitatis, ex quibus adeo invaluerat commotionis horror in illo et locum sibi dissentio, que detrimenta solet vastitates inducere vendicarat, quod excellenti principe domino Carlo Ungarie rege illustri, ac nonnullis baronibus et nobilibus dicti regni ad invicem dissidentibus, ac inter eos odii ac rancoris igne succenso, detrahebatur subditorum adversione (*sic*) regalis magnificentie culmini, ab eis ipsis regis advertebatur affectus ac mutius hinc inde comodis (*sic*) deperibat; cepit circa ipsius regni sedanda scandala indesinentis solertie studio vigilare ac fervore officiosi exuberare favoris instantius pro ipsius domini regis, quem infra claustra pectoris in singularitate dilectionis habet ut filium, ac inco-

larum regni eiusdem statu prospero et tranquillo cogitationes pacis assidue meditando. Post adventum igitur eiusdem domini legati Budam, per nuncios ipsius et litteris pro eiusdem regni negotiis, sue commissis legationis officio promovendis feliciter, generali prelatorum ac baronum et nobilium aliarumque notabilium personarum, tam ecclesiasticarum quam secularium, concilio ad octavam festi Beati Martini confessoris nunc instantis solenniter convocato, circa ipsam octavam ad idem concilium prelatorum ac baronum plurimi ac multitudo nobilium et personarum ipsarum copiosa personaliter, aliqui vero eorumdem baronum, quorum personalem adventum ad idem concilium longa distantia prepedivit, per procuratores ydoneos convenerunt. Sane Henrico magistro et bano Slavonie, ac nonnullis baronibus aliis et nobilibus, quibus ad superius castrum Bude, ubi tunc legatus ipse cum sua curia morabatur, propter armatorum multitudinem quam secum habebant, nequaquam patebat aditus ultra Danubii flumen ex ipsius castris opposito constitutis; ipse dominus legatus insistens ceptis alacriter sui que status preminencia et dignitatem officii non attendens, quinimmo semetipsum humilians, una cum prefato rege aliisque prelatibus et baronibus, citra flumen ipsum cum eo manentibus, spatiosam fluminis eiusdem planiciem, piscatoris more aquarum intrepidus, cimba transiit; ac in loco fratrum Predicatorum, iuxta flumen ipsum sito, cum ipso domino legato, prelatorum, baronum et nobilium ac dictarum personarum multitudo, cives etiam et adventu copiosius, quos eximii spectaculi rumor ac vulgata conventionis dicti concilii celebritas excitarat, insperate pacis admiratione stupidi et tot discordiam animorum unitatis increduli pacisque avidi convenerunt. Quibus in eiusdem domini legati ac mei aliorumque notariorum et testium subscriptorum, ad hoc specialiter vocatorum et rogatorum, presentia constitutis, dicto domino rege, ac venerabilibus in Christo patribus dominis Dei gratia Thoma Strigoniensis ac Vincentio Colocensis archiepiscopis et H. [Haab] Waciensi, Benedicto Vesprimiensi, Johanne Nitriensi, Petro Quinqueecclesiensi, Martino Agriensi et Augustino Zagrabiensis episcopis, et Nicolao postulato Jauriensis, ac dexteram, et magnificis viris dominis Henrico prefato magistro et bano Slavonie, magistro Nicolao filio Gregorii, nepote eius, Homodeo palatino de genere Haba, magistro Dominico, magistro Kocos, et Ladislao bano de Ratolt, Copos palatino pro se ac Beka magistro tavarnicorum domine regine, fratre suo, filius Thome de genere Borsce, ac Petro filio Compoldi de genere Aba, ad sinistram ipsius domini legati sedentibus, et nunciis seu ambassiatoribus et procuratoribus magnificorum virorum Ugrini magistri tavarnicorum regis et Ladizlai woywode Transilvaniensis et comitis de Zonuk ac Mathei Trinze palatini ibidem presentibus, ac pressa nobilium aliorum et vulgi stante corona, idem dominus legatus proposuit verbum Dei, assumpto illo evangelico themate: Domine, nonne bonum semen seminasti agro tuo etc. seriose retexens agri semina, idest regni Ungarie, que in illo Dominus seminavit, ex quibus reges catholici tanta sanctitatis et vite claritate conspicui prodierunt, quod sanctorum ascribi cathologo merue-

re, quodque coronam primus rex Ungarie, sanctus Stephanus, a Romano pontifice consecratam acceperit, prout Ungarorum hystorie, quas legatus ipse prenoverat, asseruit protestari. Alias etiam thema ipsum ad sue intentionis propositum, super statu eiusdem regni mirabiliter reducendo. Post que, sub specie tuende libertatis eiusdem regni, inter ipsos barones et nobiles murmur, quod ipius domini legati attigit aures, per querelam patulam in publicum productam exoritur, videlicet quod nolebant, nec erat aliquatenus intentionis eorum, quod Ecclesia Romana vel ipse dominus legatus eius nomine sepe dicto regno de rege ullatenus provideret, sed placebat eis, quod illum, quem ipsi ex antiquo et approbato eiusdem regni more vocaverant et in regem assumperant, prefatus dominus legatus, eiusdem ecclesie Romane nomine, in verum regem Ungarie confirmaret, et quod etiam perpetuis futuris temporibus veri summi pontificis et ipsa Romana ecclesia haberet ius confirmandi et coronandi reges Ungarie, de vera regali progenie propagatos, quos ipsi unanimiter et concorditer de dicta progenie ducerent eligendos. Ipse vero dominus legatus ad confirmationem ceptorum per eum feliciter ferventer hanelans (sic), ad eorundem prelatorum, baronum et nobilium supplicationem, petitionem et expressum consensum, prefatum dominum Carolum de predictorum regum Ungarie ex domina serenissima domina Maria, Sicilie ac Ungarie regina illustri, nata clare memorie Stephani regis Ungarie, vera propagine propagatum, cuiusque in eodem regno successio legitima per eandem ecclesiam extitit declarata, sibi que de iure deberi regnum huiusmodi diffinitum, in eiusdem regni verum regem, ipsius Ecclesie Romane nomine, cum solennitate debita confirmavit, et predicta ipsius ecclesie Romane nomine acceptavit; et subsequenter omnes unanimiter et concorditer post confirmationem huiusmodi, tam adherentes quam adversantes hactenus eidem domino Carolo, receperunt et recognoverunt singulariter et divisim ipsum dominum Carolum verum regem ac regni Ungarie successorem, sibi que servire ac obedire teneri, tanquam vassalli legitimi et fideles domino naturali. De quibus etiam, per eos firmiter adimplendis et inviolabiliter observandis, iunctas manus, prout solet a profitentibus regulas fieri, infra sepe dicti domini legati mittentes manus, iuramentum et fidem super vere crucis lignum, ipsique ac dicto domino regi singulariter pacis osculum prestiterunt, statimque ipsum dominum Carolum regem catervatim elevatum substollentes manibus, plausu et vocibus extulerunt Regium letis ad sydera nomen, subsequenter Te Deum laudamus solenniter decantato. Actum, ut predicatur, in dicto loco Predicatorum, prope civitatem Pestensem, ultra ipsum Danubium, ex opposito dicti castris. Presentibus reverendo in Christo patre domino Thoma episcopo Veglensi, ac venerabilibus et religiosis viris fratribus Paulo priore Predicatorum et Haymone ministro Minorum fratrum, ordinum provincialibus, et Salomone vicario ... prioris provincialis fratrum Heremitarum in provincia Ungarie, cum eorundem ordinum fratrum multitudine, ac venerabilibus et discretis viris magistris Philippo de Sardinia Arborensis et Johanne de Aretio Auximanensis eccle-

siarum canonicis, auditoribus, necnon magistris Guillelmo de Sanguineto, Johanne Anglico et Alberto de Parma capellani prefati domini legati et notariis publicis ac inferius subscriptis, ad hoc specialiter vocatis et rogatis, ac alia diversarum copiosa multitudine nationum. Et ego Johannes de Pontecurao, apostolica et imperiali auctoritate notarius, predictis omnibus interfui, ipsaque mandato et auctoritate prefati domini legati, necnon a predictis prelati, baronibus et nobilibus, una cum prefatis notariis rogatus, scripsi et publicavi, meoque signo consueto signavi et ad maiorem predictorum roboris firmitatem ac memoriam futurorum, supradicti domini legatus, rex, prelati et barones fecerunt presens instrumentum publicum, predictorum notariorum subscriptionibus communitum, sigillis etiam propriis roborari. (*Signum notarii*). Et ego Guillelmus de Sanguineto publicus apostolica et imperiali auctoritate notarius predictis omnibus, una cum predictis testibus et notariis, presens interfui, ac de mandato prefati domini legati, necnon a predictis prelati, baronibus et nobilibus rogatus, huic instrumento publico me subscripsi, et signum meum apposui consuetum. (*Signum notarii*). In *cedula affixa legitur*: Et ego Johannes Anglicus natus quondam Henrici le Petit, publicus auctoritate notarius etc. Iste obiit. Ego Albertinus de Tribuscasalibus civis Parmensis, publicus apostolica et imperiali auctoritate notarius etc. Iste est cum domino de Pogeto. In curia est quidam alius notarius, qui fuit presens et rogatus, licet non fuerit de predictis tribus subscriptis. *A tergo manu coeva*: Collatum per B. de Spello et Marinum de Montalto, cancellarie apostolice notarios. In primo volumine fol. 248. *Orig. in membrana, videtur par esse litterarum originalium, in curia Gentilis retentum: Monumenta Vaticana* cit., pp. 115-117 (doc. XXXIX); sottolineati miei.

Il documento si può leggere anche nelle redazioni che ne diedero gli storici ungheresi dell'età moderna, soprattutto nel Settecento, da István Katona a Samuel Timon, molto attenti a questa fase della loro storia medievale e particolarmente ben disposti verso la figura di Carlo I. Sol tanto due settimane prima, il 10 novembre, Gentile aveva compiuto uno degli atti più importanti della sua missione, recandosi a incontrare Máté Csák, potente esponente della nobiltà ungherese tra i più ostili al sovrano venuto da Napoli, affinché questi si impegnasse a prestare obbedienza al legato papale inviato dal sommo pontefice e nel contempo a riconoscere Carlo I come "verum regem ac regni successorem Ungarie et suum dominum naturalem". Al colloquio, decisivo per le sorti della monarchia e svoltosi in terreno neutrale, nella sede degli Eremitani del sito di Keykus (Kékes?), nella diocesi di Veszprem, avevano assistito l'arcivescovo di Esztergom Tamás e altri alti prelati ungheresi, insieme a diversi esponenti della nobiltà: *ibid.*, pp. 112-114 (doc. XXXVIII).

²² *Carolus rex Hungariæ presentibus cardinale Gentile ac prelati et baronibus iuramentum de conservatione iurium eiusdem regni præstat*. (*Arch. Vat. C. 40. No. 7*). In nomine Domini amen. Anno eiusdem a nativitate MCCC. nono, die XV. mensis Junii, pontificatus domini Clementis pape V. anno quarto. In maiori ecclesia Sanc-

te Marie de Castro Budensi, Vesprimiensis diocesis, reverendo in Christo patre et domino, domino frate Gentili tituli Sancti Martini in Montibus presbytero cardinali, apostolice sedis legato; iuxta maius altare ipsius ecclesie Sancte Marie sedente, ac venerabilibus in Christo patribus dominis T. [Thoma] Strigoniensi archiepiscopo ad coronationis magnifici principis domini Caroli Ungarie regis illustris, et missarum solennia celebranda ante ipsum altare stante parato, et V. [Vincenzo] Colocensi archiepiscopo, E. [Emérico] Varadiensi et J. [Johanne] Nitriensi episcopis, eidem Strigoniensi archiepiscopo assistentibus, Serafino preposito Poseniensi in diaconatus et Michæle canonico Strigoniensi in subdiaconatus ordinibus prefato Strigoniensi archiepiscopo administrantibus, ac Johanne preposito, Johanne cantore, Colino custode, Petro, Stephano, Paulo, Jacobo, Johanne et Nicolao canonicis ecclesie Albensis, dicte Vesprimiensis diocesis, regalia paramenta, ut moris est, supra altare ipsum preparantibus, necnon magnificis et nobilibus viris Ungarie regni baronibus, videlicet Homodeo palatino pro se et filiis suis, Dominico magistro pro se et fratribus suis, Cocos et Lozcho, Demitrio magistro filio Nicolai, et Philippo de Sancto Geroldo pro se et pro Matheo palatino de genere Chaak, Stephano filio Bagun de Posega, Aladaro de Forro, Petro et Marco filiis Stephani de genere Chaak, Becca magistro pro se et pro fratribus suis, magistro Dyonisio Aynardi et magistro Benedicto pro se et pro magistro Vgrino magistro tavarnicorum domini regis Ungarie predicti, Ladislao Wernerii comite Budensi, ac venerabili in Christo patre frate P. [Petro] archiepiscopo Spalatensi pro Paulo bano Croatorum et Bosne, domino Nicolao postulato ad ecclesiam Jauriensem pro magistro Henrico bano Sclavonie et pro magistro Nicolao, eiusdem magistri Henrici nepote, et Petro archidiacono de Chasma in ecclesia Zagrabiensis pro Stephano, Iuano et Radislao, filiis Bobonich, magnis comitibus Sclavonie, ante altare predictum astantibus. In prefata quoque ecclesia Sancte Marie venerabilibus in Christo patribus, M. [Martino] Agriensi, Abba Vacienti, P. [Petro] Quinqueecclesiensi, B. [Benedicto] Vesprimiensi, A. [Augustino] Zagrabiensis, B. [Benedicto] Cenadiensi, L. [Ladislao] Syrmiensi et G. [Gregorio] Bosnensi episcopis ad P. Scepusiensi preposito, aliisque prelati et clericis religiosis et secularibus, ministro Minorum et prioribus Predicatorum et Heremitarum sancti Augustini provincialibus, et eorum ac sancti Benedicti et aliorum ordinum fratribus, nobilibus insuper, civibus et popularibus civitatum, castrorum et villarum atque locorum regni Ungarie in multitudine copiosa presentibus, prefatus dominus C. [Carolus] Ungarie rex in manibus prefati Strigoniensi archiepiscopi et mei notarii infrascripti librum tenentium, flexis genibus ante altare predictum et coram eodem Strigoniensi archiepiscopo, tactis et osculatis sacrosantis evangelii, infrascripta, primo litteraliter lecta, deinde in Ungarico exposita per sepe dictum Strigoniensem archiepiscopum, inviolabiliter servare iuravit. Videlicet: "Deo subdi. Legi eius obsequi. Fidem catholicam, quam universalis Romana mater Ecclesia predicat et docet, tenere, eandem Ecclesiam Romanam et prefatam

Sancte Marie et Sancti Adalberti ceteraque Ecclesias in ditione sibi credita constitutas, et earum episcopos et prelatos cum omnibus illis legitime subiectis, et ex Deo sibi creditis, secundum Deum commendare, honorare et defendere. Papam Romanum et legatos ipsius ecclesie Romane non impugnare, sed potius defendere, eiusque Ecclesie Romane iura non ledere, nec terras ad ipsam pertinentes vel statuta seu ordinamenta ipsius in eisdem terribus scienter violare. Regnum sibi commissum et iura regalia non minuire nec alienare, sed potius augere et male alienata hactenus, secundum datam sibi gratiam, ad ius pristinum revocare. Nobiles regni sui Ungarie in approbato et antiquo iure servare, atque a tyrannorum oppressione eripere. Legitimo coniugio tantum uti et contentum esse, dicente scriptura: 'Relinquet vir patrem et matrem suam, et adheret uxore sue, et erunt duo in carne una; et quod Deus coniunxit, homo non separet'. Populo Dei sibi ex Dei providentia commendato prodesse et non obesse, et neminem ex eis sine iusti legitime iudicii examinatione condemnare et de terra delere; delectatus psalmiste voce dicentis: 'Beati, qui custodiunt iudicium, et faciunt iustitiam in omni tempore'. Promittens, spondens atque pollicens coram Deo, beata et gloriosa semperque virgine Dei genitrice Maria, beato Adalberto martyre, atque pontifice et omnibus sanctis, prelati, baronibus, nobilibus, religiosis et aliis supradictis, omnia predicta et singula firmiter et inviolabiliter observare, in quantum divino fultus adiutorio fuerit, secundum scire suum et posse'. Super quibus tam barones predicti presentes ibidem, quam alii prenominati nomine et pro parte absentium predictorum a sepefato Strigoniensi archiepiscopo singulariter requisiti, tactis eisdem sacrosantis evangelii, eadem omnia et singula sub iuramento firman-tes, ipsumque dominum C. [Carolus] recognoscentes in verum et legitimum regem Ungarie, ac suum et dicti regni dominum naturalem, ipsi regi in sepe dicti Strigoniensi archiepiscopi et mei predicti notarii manibus, ut predicatur, librum tenentium, prestiterunt debite fidelitatis homagium et solitum Ungarie regi ab eiusdem regni baronibus iuramentum. Et ego Guillelmus de Sanguineto, apostolica et imperiali auctoritate notarius publicus, predictis omnibus presens interfui, ipsaque de mandato et auctoritate prefati domini legati scripsi et publicavi, meoque signo consueto signavi, et quod supra in tricesima linea, ubi legitur: *commendato*, absum est et correctum, propria manu feci. Et ad maiorem predictorum roboris firmitatem et memoriam futurorum supradictus dominus legatus presens instrumentum publicum fecit sigillo proprio roborari. (*Signum notarii*). *A tergo manu coeva*: Qualiter dominus Gentilis presbyter cardinalis dominum Karolum regem Ungarie coronavit, presentibus Strigoniensi archiepiscopo et pluribus aliis prelati in ecclesia Beate Marie de Castro Budensi, Vesprimiensis dyocesis. Anno MCCCIX. XV. die Junii. [*Orig. in membrana, sigillum Gentilis, ceræ rubræ impressum, filo cannabis pendens, adest*]: *ibid.*, pp. 304-307 (doc. LXV).

²³ *Ibid.*, pp. 374-375 (doc. LXXIV); pp. 394-391 (doc. LXXXII).

²⁴ Dopo che Innocenzo III aveva concesso all'arcivescovo di Kalocsa di incoronare

Béla III, compito che l'arcivescovo di Esztergom si era rifiutato di eseguire, quest'ultimo aveva chiesto al papa di confermare che il privilegio della consacrazione dei re d'Ungheria spettasse unicamente al primate strigoniense. Il documento, che si conserva nell'Archivio di Esztergom (*A Thousand Years* cit., pp. 270-271, scheda 2.11), può leggersi in *Monumenta Ecclesiae Strigoniensis [...]*, Strigonii, Typis descripsit Gustavus Buzárovits, I, 1874, pp. 187-189.

²⁵ *Prælati regni Hungariæ Carolum regem corona nova, per cardinalem Gentilem benedicta, coronatur esse testantur.* (*Arch. Vat. C. Fasc. 40. Nr. 8*): "Nos Dei gratia Thomas Strigoniensis, Petrus Spalatensis, Vincentius Colocensis ecclesiarum archiepiscopi, Benedictus Vesprimiensis, Haab Vaciensis, Emiricus Varadiensis, Johannes Nitriensis, frater Augustinus Zagrabienensis, Ladislaus sancti Irinei [Syrmienensis], Petrus Quinqueecclesiensis, Martinus Agriensis, Benedictus Chanadiensis et frater Gregorius Boznensis ecclesiarum episcopi, ad perpetuam rei memoriam. Sua factis insignibus iura propellimus, si ab eis ne labantur, cum tempore providemus, ut ad laudis preconium nostro ministerio certum habere valeat grata posteritas argumentum; quod tanto studiosius agi necesse est, quanto, quod geritur, patet publicis utilitatibus convenire. Postquam enim soluto iustitie publico vinculo, diversis cepit regnum Ungariæ languere periculis, ante hos novem ferme annos regale diadema, quod a summo pontifice sancto Stephano gentis eiusdem primo regi destinatum, et ab eo transmissum in posteris, in Albensi ecclesia cum summa diligentia servabatur, quo etiam ipsius gentis reges consueverunt, succedentes sibi iure legitimo, coronari, improba temeritate ab eadem ecclesia violenter ereptum, ac per diversas manus, non sine multo eiusdem regni discrimine devolutum, adhuc privata violentia occupatum detinetur. Cumque autem ipsius recuperationem nulla sollicitudo potuisset perficere, tandem reverendus pater dominus frater Gentilis tituli Sancti Martini in Montibus presbyter cardinalis, sedis apostolicæ legatus, cernens, quod ob ipsius carentiam, cui multum reverentiae atque auctoritatis ex dicti regni incolarum opinione defertur, quasi in eo sit ius regni constitutum, unde et detentores (*sic*) ipsius audacia cresscere et regie dignitatis poterit plurimum derogari, omnium nostrorum itemque baronum regni Ungariæ consilio et assensu, idem diadema benedicto tali presumptione deficeret, idem dominus legatus ex nostro et baronum benepalatio et assensu, egregio opere ex auro et lapidibus pretiosis novum fecit diadema parari. Quod etiam cum magna solemnitate coram cleri et populi numerosa frequentia tertio idus Junii, id est in festivitatis beati Barnabe apostoli [11. Junii], per ipsum dominum legatum cum missarum solemnibus benedictum et sacro per nos tactum est crismate, ut tali ... novum hoc illi antiquo, dum sic detinetur, succederet vel accederet ... ac ... idem eademque potestatis gratia nosceretur, ipsumque regno et domino Karulo illustri Ungariæ nomine Romane ecclesie contulit et donavit ad

opus coronationis regis Ungariæ, iuxta morem antiquum, in prefata Albensi ecclesia perpetuo conservandum. Cum quo etiam predictus dominus Karolus illistris ... [sequenti dominica, scilicet decimo septimo kalendas] Julii [15. Junii] cum magno prelatorum, baronum et nobilium, cleri populique tripudio per meas Strigoniensis archiepiscopis manus ad ... de voluntate et assensu nostri et baronum extitit feliciter coronatus. In cuius rei testimonium sigilla nostra diximus presentibus impendenda. Datum Bude, [III?] kalendas Julii, anno Domini MCCCVIII. Pontificatus domini Clementis pape quinti anno quarto. *A tergo manu coæva*: Approbatio et ratificatio coronationis domini Karoli regis Ungariæ per prelatos dicti regni Ungariæ. Datum anno Domini MCCCVIII. (*sic*) Pontificatus domini Clementis anno IIII" [*Orig. vitiatum in membrana, 13 sigilla pendencia desunt*]: *Monumenta Vaticana* cit., pp. 352-356 (doc. LXVIII).

²⁶ Il primo capitolo delle Costituzioni riguardava lo stato del Regno d'Ungheria, il secondo l'immunità del re, il terzo la corona del re (*De corona regis*): "Antiquorum habet relatio, declarat quoque historia incliti confessoris beati Stephani primi regis Hungariæ, quod in ipso felici primordio, quo dominus Ihesus Christus per ministerium prefati regis regnum ipsum ad fidem christianitatis adduxit, ipsius in terris vicarius, Romanus pontifex, regi prefato suisque in personam eiusdem catholicis successoribus universis sacram destinavit coronam, ut dicti regis et regni eo evidentius appareret nobilitas, cresceretque devotio, quo ipsius caput nobilior atque devotior decoraret ornatus. Quia vero coronam eandem, ut de aliis mobilibus sepe contingit, possibile est effractione, ignis consumptione ac innumerabilibus quasi casibus inopinatis deficere vel confundi, nonnumquam vero abscondi ad tempus, vel occupatam per violentiam detineri, ut pluries retroactis evenisse temporibus, et ad presens facti eventus manifestat, officio nostro congruere arbitramur, ut circa corone prefate violentam occupationem, que in presentiarum imminet, et que posset multipliciter imminere, deinceps salubre apponentes remedium, magnifici principis domini Karoli incliti regis Hungariæ suorumque successorum et regni predicti presentibus et futuris incommodis occurramus. Si enim presenti eiusdem corone occupatione vel futura durante regnum ipsum debita reformatione careret, illud sequeretur absurdum, quod ea irrecuperabiliter occupata seu cuiuscumque casus eventu deperdit vel consumpta, irreparabiliter confunderetur et regnum. Cui etiam consequens esset, quod non solum potentes et nobiles, verum inferiores quilibet eidem regi et regno frequenter illudere possent, ac eorum tota potestas ex illorum videretur dependere arbitrio, sicque domino prevaleret, furis meliorque foret, quam regis, conditio violenti (*sic*). De consilio igitur et assensu venerabilium in Christo patrum et dominorum archiepiscoporum, episcoporum et baronum regni predicti presentium diximus statuendum quod corona prefata, que per nobilem virum Ladislaum Voyuand (*sic*) detinetur ad presens, nisi usque ad proximum futurum concilium, in presenti concilio ordinatum, nobis libera et expedita restituta fuerit, ex nunc presentis constitutionibus vigore sit

penitus interdicta, et pro interdicta, profana et reproba tamdiu ab omnibus habeatur, quamdiu per ipsum Ladislaum vel quemcumque alium sic detenta fuerit, et quousque ad manus nostras seu legitimi regis vel Albensi ecclesie, ad quam spectare dinoscitur, libere fuerit restituta, et quod alia fabricetur, que per nos, nomine Romane ecclesie, eidem regi et regno donetur, et per nos seu auctoritate nostra benedicatur sollempniter, qua in locum succedente prioris, dictus rex successoresque sui coronentur, eamque auctoritate nostra, ut predicatur, benedictam, tam rex et successores predicti quam barones et nobiles, ac populus universus, pro vera et legitima corona perpetuo recipere debeant et habere. Juris enim declarati extitit, quod in locum alterius eadem auctoritate subrogata res quilibet iure quo illa censeatur eodem, illiusque generaliter sortiatur naturam, in cuius locum substituitur et honorem. Quod si corona prefata rehabita seu alia fabricata, et auctoritate nostra benedicta, de novo occupari, abscondi, deperdi, vel sic deficere, quod ad usum debitum non possit haberi, quoquomodo contingat, volumus quod per venerabiles in Christo patres dominos Strigoniensem et Colocensem archiepiscopos, de consilio et consensu omnium vel maioris partis suffraganeorum suorum, interdicatur sic occupata vel perditam, quousque occupatione cessante predicta corona eadem in Albensi ecclesia reposita fuerit, seu regi legitimo liberaliter restituta, et alia similiter, nomine Romane Ecclesie fabricetur et benedicatur que taliter benedicta pro vera et legitima habeatur ab omnibus, ut de benedicenda auctoritate nostra superius sit statutum. Si autem prefati archiepiscopi inter se concordare vel consensum maioris partis suffraganeorum suorum habere nequiverint, super eo, quod fieri debeat, sedes apostolica consulatur. Totiensque predicta iuxta modum superius declaratum fieri possint et debeant, quotiens eventus necessitatis suaserit sic agendum. Cupientes insuper, ut quos reventia Dei, amorque virtutis a malo non revocat, formidine saltem pene perterriti assuescant odisse peccatum, statuimus ut, si quis deinceps in eam temeritatem proruperit, quod prefatam sacram corona seu eam vel eas quas illius loco subrogari contigerit, per se vel alium publice vel occulte furtive subripiat vel per violentiam occupet, seu in lesionem et damnum legitimi regis qui pro tempore fuerit, atque regni eiusdem, quomodo detineat vel usurpet, seu subripiat, occupanti, detinenti vel usurpanti predictis, sub quovis colore quesito, auxilium, consilium dederit vel favorem, cuiuscumque preminentie status et conditionis existat, eo ipso sententiam excommunicationis incurrat. Et siquidem predicta vel eorum aliquod publice fecerit seu favor fuerit, facientis omnibus feudis, concessionibus, privilegiis vel quibusvis gratiis, que a Romana vel alia quacumque ecclesia obtineat, sine spe restitutionis, presentis constitutionis vigore perpetuo sit privatus. Si vero clericus fuerit, dignitatibus, ecclesiis et beneficiis omnibus, que obtinet, se privatum, et ad obtinendum inhabilem, et nihilominus excommunicationis sententiam, etiam si episcopali et supra dignitate prefulgeat, incurrisse noverit ipso facto. Si autem universitas fuerit, interdicto et nihilominus universitatis eiusdem principales auctores

excommunicationi subiaceant, et demum nisi sic offendentes resipuerint, cum Dathan et Abiron, quos terras vivos absorbit, accipiant portionem. Nullus insuper, preter quam in mortis articulo et satisfactione premissa, a dicta sententia excommunicationis absolvi, nec interdictum ipsum relaxari valeat, sine apostolice sedis vel nostra licentia speciali. Publicata ut supra": *ibid.*, pp. 273-275 (doc. LXI). A questo terzo capitolo ne seguono altri tredici.

²⁷ V. Lucherini, *La prima descrizione moderna della corona medievale dei re d'Ungheria: il De sacra corona di Peter Révay*, in *Ars auro gemmisque prior. Mélanges à Jean-Pierre Caillet*, Zagreb 2013, pp. 479-490.

²⁸ Che entrambe le corone rappresentate nella pittura non abbiano nulla in comune con la "sacra corona" d'Ungheria è probabilmente dovuto al fatto che il pittore che le raffigurò, le cui capacità non erano certo eccelse, non l'aveva mai vista (e se anche Carlo I si fosse recato a Szepes, non avrebbe certo portato con sé la corona). Le corone di Szepes sono infatti piuttosto rozze e semplificate, alludono a un'idea di corona, ma non si riferiscono a un oggetto realmente esistente di cui l'artista potesse aver percepito la forma esatta.

²⁹ Sull'importanza della Vergine nella devozione medievale ungherese e nell'immaginario monarchico: Lionnet, *Mise en images des rapports* cit.

³⁰ Tra i casi più celebri, il mosaico con Cristo che incorona Ruggero II nella Martorana, sul cui significato, da ultimo, D.M. Hayes, *French Connections. The Significance of the Fleurs-de-lis in the Mosaic of King Roger II of Sicily in the Church of Santa Maria dell'Ammiraglio, Palermo*, "Viator", XLIV 2013, pp. 119-150.

³¹ Su questa concezione: E.H. Kantorowicz, *The King's Two Bodies. A Study in Mediaeval Political Theology*, Princeton 1957 (ed. it. *I due corpi del re. L'idea di regalità nella teologia politica medievale*, Torino 2012); per un approccio sintetico al tema, J. Le Goff, *Il re nell'Occidente medievale*, Roma-Bari 2006; Id., *Il re medievale*, Firenze 2012.

³² Per questa interpretazione storiografica: *supra*, nota 2.

³³ P. Grossi, *L'ordine giuridico medievale*, Roma-Bari 1995 (VI ediz. 2011); G. Tabacco, *Le ideologie politiche del Medioevo*, Torino 2000; M. Fumagalli Beonio Brocchieri, *Il pensiero politico medievale*, Roma-Bari 2005.

³⁴ Sul valore istituzionale dei riti (non ultimo quello relativo alle incoronazioni), oltre al classico P. Bourdieu, *Les rites comme actes d'institution*, "Actes de la recherche en sciences sociales", XLIII 1982, pp. 58-63; G. Althoffs, *Die Macht der Rituale. Symbolik und Herrschaft im Mittelalter*, Darmstadt 2003; *Die Kultur der Rituale, Inszenierungen, Praktiken, Symbole*, a cura di C. Wulf e J. Zirfas, München 2004; *Investitur- und Krönungsrituale. Herrschaftseinsetzungen im kulturellen Vergleich*, a cura di M. Steinicke e S. Weinfurter, Köln 2005.

³⁵ Sui quali: G. Klaniczay, *Holy Rulers and Blessed Princesses. Dynastic Cult in Medieval Central Europe*, Cambridge 2002. Più in generale: *La royauté sacrée dans le monde chrétien*, Atti del convegno (Royaumont, marzo 1989), sotto la direzione di A. Boureau e C.-S. Ingerflom,

Paris 1992. Per un sintetico sguardo storiografico su questo tema: C. Mercuri, *La regalità sacra nell'Occidente medievale: temi e prospettive*, in *Come l'orco della fiaba. Studi per Franco Cardini*, a cura di M. Montesano, Firenze 2010, pp. 449-459.

³⁶ Per questa interpretazione storiografica: *supra*, nota 2.

³⁷ Lucherini, *The Journey of the Hungarian King Charles I* cit.

³⁸ Per questa interpretazione storiografica: *supra*, nota 1.

³⁹ K. Krüger, *A Deo solo et a te regnum teneo. Simone Martini's "Ludwig von Toulouse" in Neapel, in Medien der Macht. Kunst zur Zeit der Anjou in Italien*, a cura di T. Michalsky, Berlin 2011, pp. 79-119; F. Aceto, *Spazio ecclesiale e pale di "primitivi" in San Lorenzo Maggiore a Napoli: dal "San Ludovico" di Simone Martini al "San Girolamo" di Colantonio*. I, "Prospettiva", 137 2010, pp. 2-50; D. Norman, *Politics and Piety. Locating Simone Martini's Saint Louis of Toulouse Altarpiece*, "Art History", 33 2010, pp. 596-619; M. Gaglione, *Il San Ludovico di Simone Martini, manifesto della santità regale angioina*, "Rassegna storica salernitana", 58, 2012, pp. 9-125.

⁴⁰ Lucherini, *Charles d'Anjou et Robert d'Anjou* cit.

⁴¹ Sul ruolo svolto dall'arcivescovo di Esztergom nell'ascesa di Carlo I al trono si veda il documento del 1° agosto 1315, nel quale Carlo I, nel donare a Tamás un'importante *castrum*, giustificava la donazione attraverso il racconto di quanto lo stesso Tamás aveva fatto fin dal momento del suo *introitus* nel Regno: *Carolus rex castrum, civitatem et comitatum Comaromiensem in praemium fidelitatis et memoriam coronationis Thomae archiepiscopo et Ecclesiae Strigon. confert*. "Nos Karolus, dei gracia rex Ungarie, significamus tenore presencium, quibus expedit, universis. Quoniam ys gradus ceteros excellentius ante cedit, quem labor prolixior et stipendia longiora fecerint ante ire; et rursus ys donativo rum prerogativa debet gaudere, quem fidelitatis certamen attollit et ingens recommendat excellentia meritum. Hinc est quod nos attendentes fidelitates, fideliumque serviciorum merita venerabilis patris, domine Thomae, per eandem archiepiscopi Strigoniensis, locique eiusdem comitis perpetui, quibus adhuc cum in minoribus ministraret, incipiens primo tempore nostre puericie, in Apulia nobis exstentibus, tam apud sedem apostolicam, quam penes barones regni Ungarie procurans de nostro introitu in regnum Ungarie, plurima servicia fecit et demum a toto eo tempore, quo in regnum nostrum Ungarie, iure geniture nobis debitum, introivimus, quando fere omnes barones regni, vel maior pars, nos pro domino naturali recognoscere renuebant, tum in legacionibus, tum in aliis serviciis et negociis nostri procedendo, se, sua ac suorum fortune casibus exponendo, continuos labores et sollicitudinum curas et perplexitates et adversitatum amfractus et controversiarum strepitus perpaciendo et alia quam plurima que per singula locum esset enarrare, pro nobis tollerando, se studuit nobis reddere gratiosum; et subsequenter tum in apicem sue dignitatis extitit assumptus, eo fervencius, quo devocius, quam prius, in promissione nostri regiminis idem venerabilis pater extitit sollicitus circa barones et

potenciores emulos nostros, nunc levibus induccionibus et fidelibus persuasionibus, nunc consiliis et ammonicionibus paternalibus et ecclesiasticis summe instancie opera laborando; et cum per hanc viam procedendo ipsos contumaces inveniret, nec se posse sic proficere apud ipsos crederet, eo quod hy (*sic*) sua pertinacia obstinatos ad viam veritas revocare nequirit, gladium ecclesiasticum exerens, de clave xpi. clavam ferendi ecclesiasticas preparans, modo per se, modo per suos suffraganeos et alios ecclesiarum prelatos suos subditos, ipsos nostros emulos et rebelles percellere nisus extitit et ipsorum feritatem censura ecclesiastica innodare; qui quidem emuli nostri eo preteritu priore fauces sue aspetitatis contra ipsum dominum archiepiscoporum et suam ecclesiam adeo inyassent (*sic*) quod per damna, rerum spolia et combustiones opidorum, destructiones et diruiciones castrorum suorum, intolerabiles persecutiones personarum et mortes hominum ac alias depopulationes possessionum, execrationes et profanaciones ecclesiarum, iurisdictioni sue subiectarum, afflictionem afflictionis immaniter addendo, ipsam sanctam ecclesiam Strigoniensem, matrem videlicet ecclesiarum aliarum ungaricarum (*sic*), ad extreme exinanicionis et quasi irreparabilis delaciones obproprium deduxerunt; ipse autem dominus archiepiscopus sic constanter et perseveranter in promissione nostri regiminis perduravit, quod ipsum non rerum dampna, non vastus possessionum, non depopulationes villarum, profanaciones ecclesiarum, nec mortis mine, nec excidia hominum, aut sanguines effusiones, vel membrorum mutilaciones, nec aliorum periculorum terrores, que in quemlibet constantem virum possent cadere, ab huiusmodi bone operationis proposito ipsum potuerunt revocare aut eciam immutare, quo minus iusticie tramite procedendo, sic tulit crucem suam et viam nostram numquam dereliquit, sed semper, metu aliquo non obstante, intrepide extitit prosecutus. Tandem cum post hec sudoribus tantis suis laboris in facto nostri regiminis proficere incepisset, facta convocacione universorum prelatorum, suorum suffraganeorum, ac aliorum et baronum regni nostri fidelium, primo videlicet tempore dominis Gentilis, tituli Sancti Martini in Montibus presbiteri cardinalis, apostolice sedis legati de latere missi, quia corona sancti regis Stephani, progenitoris nostri, qua de more gentis Ungarice reges Ungarie solent coronari, per infideles illicitos detentores rapta detinebatur, nova corona, specialiter pro nobis fabricata, per eundem dominum legatum benedicta et auctorizata, per ipsum dominum Thomam archiepiscopum iuxta consuetudinem regni nostri approbatam et constitutionem, ab ipso domino legato tunc de novo editam, que habet, ut non nisi honorem nostre coronacionis nos et nostri successores per ipsum archiepiscopum sumpserimus, quemadmodum ceteri reges, nostri antecessores habuerunt solium regale conscendentes, ipso novo dyademate extitimus coronati; et licet huiusmodi coronacionis modus sufficiens extitisset; tamen ut opinioni gentis ungarice satis fieret et ut scandalum de medio vulgi tolleretur, recuperata et rehabita per sollicitam curam eiusdem domini archiepiscopi ipsa sancta corona ab illicitis detentoribus, rursus in loco debito,

videlicet in Alba Regali, ubi solitum est ab antiquo reges Ungarie coronari, facta convocacione universorum prelatorum, baronum fidelium regni nostri, observataque sollempnitate consueta et a progenitoribus nostris constituta, solium nostri regiminis conscendimus et de manibus eiusdem domini Thome archiepiscopi dyademate regio, videlicet eadem sancta corona, denuo extitimus coronati. Et quia bona consuetudo et approbata, iuri consona, racionique consentanea habet, ut reges tempore sue coronacionis et intronizacionis in reconnicognicionem (*sic*) divini misterii [ministerii] ecclesie Strigoniensis, a cuius antistite dyadema sue coronacionis et munus sue uncionis assumunt, manum regie munificencie illico aperiant et oblacionem donativorum manu regie largiantur: nos itaque considerantes, quod dum iuris observancia custoditur, desu laudatur et actus priorum nova continuatione approbatur; tam serviciis eiusdem venerabilis patris, superius smemorati, recompensacione regia satisfacere volentes, quam morem progenitorum nostrorum in oblacionibus faciendis sequi volentes, licet idem Thomas, venerabili pater, meritis suorum fidelium serviciorum multo plura a nobis mereretur; tamen in aliqualem recompensacionem eorundem, castrum nostrum de Kamarum, una cum civitate seu opido kamarienti, cum universis villis et possessionibus, ac aliis utilitatibus et pertinenciis universis iuribus, videlicet tributis, iudiciis et aliis ipsius comitatus attenciis, de consilio et consensu venerabilium patrum Emiri (*sic*) varadiensis, Stephani wesprimiensis, Benedicti Chanadiensis, item Benedicti Transsilvane, Ladislai Quinqueecclesiensis et Georgii Sijrimiensis ecclesiarum episcoporum; item Beke magistro tawarnicorum nostrorum, Nicolai woyvode tran silvane et dominici palatini, ac aliorum baronum et nobilium regni nostri, eidem domino Thome archiepiscopo, et per eum sue ecclesie Strigon., dedimus, donavimus et contulimus, iure perpetuo et irrevocabiliter, in suorum successorum successores possidendum, tenendum et habendum. Insuper promittimus, ut cum presentes nobis fuerint reportate, in perpetuam rei memoriam nostrum privilegium super premissa donacione eidem concedemus. Datum in Lypua in festo vincula sancti Petri, anno domini M°. C°C°C°. quinto decimo": *Monumenta Ecclesie Strigoniensis* cit., II, 1882, pp. 709-711 (doc. 806).

⁴² *Ibid.*, pp. 725-726 (doc. 821, del 22 luglio 1316, collegato al doc. n. 654 del 9 febbraio 1309).